



IL DUBBIO

NUMERO 6



ISSN 2499-6009

REFERENDUM SENZA QUORUM

Renzi fa il bullo
e sta vincendo
(politici
piacioni addio...)

CARLO FUSI

In tv a prendere a sberle (metaforiche) gli avversari. Sui social a spiegare che l'Italia cambia grazie a lui. Negli organismi di partito ad asfaltare la dissidenza interna. Matteo Renzi è sempre più un rullo compressore, e la vittoria nel referendum sulle trivelle rafforza il suo atteggiamento. La strategia comunicativa del premier azzerà il vecchio metodo dei politici italiani di ricercare sempre e comunque la mediazione. In lui

non c'è nulla dell'accortezza dei vecchi capi dc, né l'atteggiamento sussiegoso e mellifluido dei leader del passato. Addio anche al vizio berlusconiano (e non solo) del piacionismo: adesso gli avversari vengono presi di petto anche con quel tanto di provocazione che li porta ad accettare lo scontro. Con il risultato, finora, che vince sempre il presidente del Consiglio. L'unico punto interrogativo è: fino a quando? Amministrative e referendum costituzionale i veri banchi di prova.

A PAGINA 4

LA CAMERA APPROVA L'IMPEACHMENT. IL BRASILE NEL CAOS

Dilma sconfitta
E' il capolavoro
di giudici e destra

ANGELA NOCIONI

Dilma Rousseff, presidente del Brasile, è stata sconfitta. La Camera, con 367 favorevoli, ha votato domenica notte il via libera al processo di impeachment. Di cos'è accusata? Di aver compiuto un ritocco nella manovra fiscale del 2015. Di essere ricorsa a una banca pubblica per far prestare al governo dei soldi, senza passare per il voto parlamentare. Una scorciatoia banale, comunissima, strapaticata da qualsiasi governo del

mondo per far quadrare i conti pubblici, si sgolano in queste ore tutti i giuristi filo Pt (Partido dos Trabalhadores, al governo del Brasile dal 2003). Ora la guerra si sposta in Senato. Se l'impeachment sarà approvato dalla maggioranza dei senatori, Dilma sarà allontanata dal potere per un periodo massimo di 180 giorni, durante il quale i senatori discuteranno il caso. Sarà chiamato a sostituirla nel frattempo il vicepresidente, Michael Temer, ex alleato ora passato all'opposizione insieme a una squadrata di ministri.

A PAGINA 3

REBIBBIA

Ministro
e avvocati
parlano
di carcere

ERRICO NOVI

Siamo giunti all'evento conclusivo degli Stati generali per l'esecuzione penale. Ieri nel carcere di Rebibbia, a Roma, sono intervenuti il ministro Orlando, il presidente del Cnf Mascherin (che ha espresso il punto di vista dell'avvocatura), rappresentanti della magistratura e delle forze politiche. Il Ministro ha parlato a favore delle pene alternative e ha citato una celebre e splendida canzone di Lucio Dalla, nella quale un detenuto vede da dietro le sbarre una casa e una donna perse in mezzo al blu. «Io credo - ha detto Orlando - che ogni detenuto abbia il diritto di raggiungere quella casa, e in questi Stati generali abbiamo trovato molte ragioni per dar corpo a questa speranza». Mascherin si è detto d'accordo con Orlando e ha sostenuto che «In Italia c'è una grande detentata: la nostra società chiusa nella cella del giustizialismo. Occorre un grande impegno culturale per liberarla».

A PAGINA 7

NO DELLA GERMANIA AL PIANO ITALIANO

400 dispersi
nel Mediterraneo
ma l'Europa litiga

SIMONA MUSCO

A un anno dalla più drammatica tragedia del mare, quando morirono 800 migranti, una nuova tragedia: fonti arabe parlano di 400 dispersi nel Mediterraneo. Ma mentre il papa continua a lanciare moniti e a dare l'esempio,

l'Europa non riesce a trovare una strada condivisa che contrasti la voglia di Muri presente in diversi Paesi. Ieri lo scontro sulla proposta italiana sull'immigrazione che prevede l'utilizzo degli eurobond: da una parte il plauso di Juncker, dall'altra il no della Germania.

A PAGINA 2

LA CHIESA

I "bounty
killer"
dell'antimafia

ILARIO AMMENDOLIA

Vent'anni fa una manciata di famiglie della locride decise di realizzare un sogno: costruire una piccola chiesa. Ma un pentito disse ai pm che quella chiesa era stata tirata su con i soldi dei clan. Loro gli credettero e gli abitanti di quel villaggio, secondo Tv e giornali, divennero tutti mafiosi...

A PAGINA 9

PROCESSI CIVILI

Le lentezze
dei tribunali

GIULIA MERLO

Servono 500 giorni per arrivare a sentenza e ci sono 4,5 milioni di cause arretrate. La colpa, però, non può essere attribuita ai cittadini che vogliono giustizia e agli avvocati che li difendono.

A PAGINA 11



IL NAUFRAGIO DI UN BARCONE DIRETTO VERSO LE COSTE MERIDIONALI DELL'EUROPA. QUASI TUTTE SOMALE LE VITTIME

Tragedia in Egitto: 400 migranti dispersi

SIMONA MUSCO

Quattro barche traballanti per attraversare il Mediterraneo cercando la vita. Quattro barche che si sono trasformate in sarcofaghi, gonfi della disperazione trascinata dietro per scappare da fame e guerra. Un anno esatto dopo la tragedia di Lampedusa, quando a poche miglia dalla costa trovarono la morte in mare circa 800 persone, l'orrore si ripete: questa volta sono circa 400 i migranti - in gran parte somali ma anche etiopi ed eritrei - dispersi nel Mediterraneo, al largo delle coste egiziane, mentre cercavano di raggiungere l'Italia. Il cielo, all'improvviso, è stato sostituito dal mare, quando i barconi, capovolgendosi, hanno fatto scivolare dalla propria pancia malconcia decine e decine di persone in fuga. La notizia è stata diffusa da Bbc Arabic e in pochissime ore sono rimbalzate sul web le foto dei soccorsi e dei corpi portati a riva ormai senza vita, nonché elenchi riportanti i nomi di chi aveva intrapreso l'ennesimo viaggio della speranza. Le squadre di soccorso sono riuscite a trarre in salvo solo 29 persone. Sul posto anche la nave Aquarius, appartenente ad un'organizzazione non governativa, giusta sul luogo del disastro non appena la centrale opera-

UN ANNO ESATTO DOPO LA STRAGE DI LAMPEDUSA, QUANDO A POCHE MIGLIA DALLA COSTA TROVARONO LA MORTE IN MARE CIRCA 800 PERSONE, L'ORRORE SI RIPETE

tiva della guardia costiera di Roma ha ricevuto la richiesta di soccorso. La nave, lunga 77 metri, ha raggiunto il gomnone, che rischiava di capovolgersi a sua volta a causa della potenza delle onde, portando in salvo circa 108 migranti, che hanno segnalato la presenza di sei cadaveri, succes-

sivamente trasferiti sulla nave, che poi ha fatto rotta verso le coste italiane. Le stesse coste che i migranti stavano cercando di raggiungere e verso le quali il 18 aprile dello scorso anno puntava quel barcone di legno che è piombato giù negli abissi 60 miglia dopo essersi staccato dalle coste dalla

Libia. Proprio ieri sono state avviate le operazioni di recupero, che dureranno fino a fine mese, del relitto del naufragio dello scorso anno: una nave incaricata dalla Marina Militare agancerà e trasporterà il barcone verso il porto di Augusta. Poi comincerà il lavoro di recupero dei corpi ancora all'interno del barcone, come annunciato dal prefetto Vittorio Piscitelli, Commissario straordinario del governo per le persone scomparse.

Una coincidenza, quella di ieri, che deve far riflettere ma che in realtà conferma l'ecatombe continua di vite nel Mediterraneo, sempre più cimitero comune dei due continenti. Quei 400 corpi dispersi in mare non sono un caso. La rotta che dall'Egitto porta alla Sicilia, infatti, si è riaperta dopo gli accordi firmati dai leader europei, che hanno sancito la chiusura dei confini tra Grecia e Turchia.

Così la disperazione porta gli sguardi di nuovo verso il Mediterraneo, verso l'incognita di un viaggio che rischia di finire in tragedia, un rischio altissimo ma sopportabile a fronte di una vita fatta di orrori e fame. Ed è una riflessione che anche il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha invitato a fare, durante la cerimonia di presentazione dei candidati ai premi "David di Donatello". «Di pensare og-

gi ce n'è veramente bisogno - ha sottolineato -. Ce lo ricorda l'ennesima tragedia del Mediterraneo pare con centinaia di morti a un anno dalla tragedia in cui ne morirono 800. Pensare è necessario».

Ma oltre a riflettere occorre anche fare, ricorda l'alto rappresentante per la politica estera dell'Unione europea, Federica Mogherini. «Abbiamo fatto molto, ovviamente c'è molto che stiamo ancora pianificando e facendo», ha commentato. Sul naufragio di ieri è intervenuto anche il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, che già nei giorni scorsi aveva messo in guardia l'Europa sui rischi nella creazione di nuovi muri, dopo l'annuncio dell'Austria di voler chiudere il Brennero per evitare l'invasione dei migranti che spingono sui confini di Italia e Germania. Il nuovo naufragio, secondo Gentiloni, rappresenta una ragione in più «per dire all'Europa che in questo momento non deve innalzare muri, ma moltiplicare i propri sforzi».

La tragedia, secondo il ministro, rappresenta un ulteriore motivo per discutere del "migration compact" preparato dall'Italia, che mira a ridurre i flussi lungo la rotta mediterranea attraverso nuove intese con i Paesi d'origine e di transito, in particolare quelli africani, da finanziare con strumenti come i bond Ue-Africa.

BOCCIATO IL PIANO DI RENZI

E Berlino dice "nein" agli eurobond solidali

Berlino boccia la proposta italiana di eurobond per affrontare la crisi dei migranti. Il progetto avanzato dal presidente del Consiglio, Matteo Renzi nella cornice del "Migration Compact", verrà «esaminato approfonditamente» ma per il governo tedesco «un finanziamento comune del debito» per le spese destinate alla migrazione è al momento un'ipotesi «senza basi». Lo ha affermato ieri Steffen Seibert, portavoce della Cancelliera Angela Merkel, aggiungendo la Germania starebbe lavorando a una soluzione complessiva di regolamento dei flussi e di assistenza ai bisognosi a livello comunitario.

**LA DECISIONE
DELLA CAMERA
DEI DEPUTATI CON
367 VOTI
FAVOREVOLI.
L'ULTIMA PAROLA
SPETTERÀ
AL SENATO**

ANGELA NOCIONI

Un muro d'acciaio lungo due chilometri. L'ha alzato di gran corsa la polizia federale davanti al Parlamento a Brasilia, per evitare scontri fisici tra cortei pro e contro Dilma Rousseff mentre la Camera, con 367 favorevoli, votava domenica notte il decisivo via libera al processo di impeachment della presidente. Di cos'è accusata? Di aver compiuto un ritocco nella manovra fiscale del 2015. Di essere ricorsa a una banca pubblica per far prestare al governo dei soldi, senza passare per il voto parlamentare. Una scorciatoia banale, comunissima, strapratricata da qualsiasi governo del mondo per far quadrare i conti pubblici, si sgolano in queste ore tutti i giuristi filo Pt (Partido dos trabalhadores, partito dei lavoratori, al governo del Brasile dal 2003). Si tratta di decreti per 27.330 milioni di dollari. Secondo l'accusa quei soldi non erano a disposizione dell'esecutivo che, senza passare per il parlamento, se li procurò ritardando un pagamento a una banca pubblica. Li ha poi restituiti, ma non avrebbe dovuto farseli dare perché la legge vieta al governo prendere in prestito soldi da una banca pubblica senza previo assenso parlamentare. "Pedalata fiscale" si chiama, in gergo, questa mossa. Semmai un piccolo reato amministrativo, certo non penale, ma nemmeno di responsabilità politica, dicono i difensori di Dilma. Un ritardo nei pagamenti di un governo non equivale a un prestito, dice lei. Fatto sta che in Brasile qualsiasi atto compiuto contro "l'uso legale del denaro pubblico" è reato. Quindi tecnicamente era possibile trascinare Dilma verso il processo di destituzione. Ora la guerra si sposta in Senato. Una commissione di 21 membri dovrà scrivere un documento sull'impeachment da far votare dopo l'11 maggio all'Aula. Se approvato dalla maggioranza semplice dei senatori (41 voti), Dilma sarà allontanata dal potere per un periodo massimo di 180 giorni, durante il quale i senatori discuteranno il caso. Sarà chiamato a sostituirla nel frattempo il vicepresidente, Michael Temer, a sua volta a rischio di processo, ex alleato ora passato all'opposizione insieme a una squadra di ministri. Per cacciare definitivamente la presidente serviranno i due terzi dei voti dei senatori. A quel punto però, tra sei mesi, il residuo capitale politico di Dilma sarà prosciugato.

L'operazione per trascinarla all'impeachment è stata una abile congiura politica diretta da uno dei nemici più insidiosi



DEPUTATI
ANTI-DILMA
DURANTE
IL DIBATTITO
PARLAMENTARE

IN BASSO
IL PRESIDENTE
DELLA CAMERA
EDUARDO CUNHA
"REGISTA"
DELL'OPERAZIONE
E LA STESSA
ROUSSEFF

Brasile nel caos Sembra l'Italia di tangentopoli



sempre, stringendo alleanze dopo le elezioni con chi ha vinto.

Cunha ha tirato la volata a Temer garantendo la maggioranza contro la Rousseff domenica notte. In cambio potrebbe ottenere un prezioso aiuto per evitare la galera. La sua regia è stata così efficace e previdente da assicurare all'opposizione un margine di voti di vantaggio più ampio del necessario. Tanto da disfare, in corsa, tutti gli accordi stretti all'ultimo minuto dall'ex presidente Lula per salvare la sua erede politica. La diretta tv dalla Camera è stata un grande show, con momenti acuti di surrealismo. I deputati hanno approfittato dei secondi riservati alla dichiarazione del voto davanti alle telecamere per salutare amici e parenti. C'è chi ha dedicato il mo-

Pt. I magistrati più esposti mediaticamente, sono acclamati dalla folla come popstar, abbracciati e benedetti per strada come fossero Caetano Veloso. Giornali e tv cavalcano l'onda e il grido «in galera subito!» rimbalza con gioia sulle reti sociali.

Cosa è successo? Perché il tintinnar di manette sembra diventato musica alle orecchie di un popolo gentile, culturalmente più incline all'indulgenza, alla risata, che alla fustigazione dei peccati altrui, anche se pubblici? Prima c'è stato lo scandalo mensalão (mazzette mensili ai deputati alleati del primo governo del Pt 2003-2006) che ha condannato in via definitiva l'alta dirigenza del partito fino a sfiorare l'allora presidente Lula. Ora c'è l'operazione Lava-Jato, l'inchiesta su-

**APPROVATO L'IMPEACHMENT. QUAL È L'ACCUSA?
DI AVERE USATO UNO STRATAGEMMA PERTROVARE
I SOLDI INVESTITI IN POLITICHE SOCIALI
IL SUO PRINCIPALE ACCUSATORE È INCRIMINATO
PER AVERE INTASCATO TANGENTI**

del Pt, il presidente della Camera Eduardo Cunha, giudicato colpevole dal Tribunale supremo federale di aver intascato personalmente soldi nello scandalo per corruzione in Petrobras (azienda petrolifera di stato, la più grande impresa pubblica d'America). Cunha, come Temer, è del Pmdb, un grande partito centrista, peculiarità brasiliana, che governa

mentore storico alla moglie, chi a *meu querido marido*, qualcuno ai nipotini, addirittura un deputato ha gridato: «Grazie a mia zia che m'ha cresciuto!». L'impeachment è maturato in un clima rovente. Siamo in piena Tangentopoli in Brasile. Varie inchieste giudiziarie sono in corso su finanziamenti illeciti alle campagne elettorali dei principali partiti, non solo del

gli appalti pilotati con sovrapprezzi nell'azienda pubblica del petrolio. Il clima è quello dell'Italia del 1992.

Dilma non è accusata di nulla, ma bisogna andarsi a leggere la Bcc Brasil per trovare qualcuno che dica "finora non ci sono nemmeno suggestioni nelle carte che possano accusare Dilma di qualche comportamento criminale" (Matthew Taylor,

Brazil Institute, American University). E' necessario comprare l'edizione brasiliana dello spagnolo El País per vedere scritto in cronaca che "lo stesso Lula è stato accusato dal principale informatore del caso sui sovrapprezzi in Petrobras di conoscere tutta la trama della storia. Ma non c'è nessuna prova". Quel "Mas não há nenhuma prova" solitamente scolora nei giornali brasiliani, in tv poi scompare proprio.

Una notizia che dà l'idea dell'aria che tira: il giudice Wagner Carvalho Lima, dello stato di San Paolo, ha citato tempo fa in una sentenza la liberazione di nove imputati della *Operação Lava Jato*, come motivazione per dare la libertà provvisoria a venti persone rinchiusi nel Centro di detenzione preventiva accusate di riciclaggio di denaro.

Le parole della sentenza riportate dal tg Bom Dia Brasil della tv O Globo: «In un paese in cui i componenti di un'organizzazione criminale che ha rubato miliardi a un'impresa di patrimonio nazionale sono a casa per decisione del Tribunale supremo federale - ha scritto il giudice - non posso giustificare la detenzione di chi, proporzionalmente, ha causato un male minore alla società, anche se si tratta di un male molto grave». Con tanti saluti alla presunzione di innocenza.

L'inchiesta *Lava Jato*, quella che dà i titoli ai tg, è cominciata prima delle ultime presidenziali. La formazione del nuovo governo e le nomine dei ministri, sono state cadenzate dalle fughe di notizie sull'inchiesta. Dilma non faceva in tempo a sussurrare il nome di un candidato, che se lo ritrovava il giorno dopo sui giornali nelle pagine della giudiziaria. Tutto ciò avviene nel bel mezzo di una situazione economica difficile, con il paese in piena fase di deindustrializzazione e venticinque milioni di ex poveri che, appena tirato un piede fuori dal fango grazie a piani sociali mirati e piogge di finanziamenti pubblici al consumo, si ritrovano scivolati di nuovo nella miseria.

La situazione è politicamente aperta. Non improbabile la chiamata anticipata alle urne che, nonostante la crisi economica e la debacle di Dilma, potrebbe convenire anche al Pt. Cioè a Lula, che resta il capo supremo del partito e rimane il grande ostacolo per i piani di ritorno al potere della destra brasiliana.

Alla fine di una notte sfiancante, dopo tre giorni di maratona a sostenere con urla le bandiere del "Dilma sì" "Dilma no", davanti al muro d'acciaio di Brasilia all'alba di ieri gli opposti cortei si sono scatenati in una partita di pallavolo.

UN MINUTO DOPO LA CHIUSURA DELLE URNE ERA INTV
AD ATTACCARE GLI SCONFITTI DEL PD

E Matteo non perse tempo: asfaltati anche stavolta...

CARLO FUSI

Diciamoci la verità: ma quanti sono in tutta Europa i leader politici che, cinque minuti dopo che si sono chiusi i seggi di un appuntamento elettorale (referendario o politico poco importa), vanno in tv a dire - il sonoro era diverso ma la sostanza no - guai ai vinti, vi ho fatto a pezzettini e questo è solo l'inizio? Per di più indossando un mantello di nuance operaiste ("Undicimila posti di lavoro salvati", e giù l'elenco delle fatiche che il governo si sbraccia per mettere in sicurezza) disinvoltamente dopo aver messo in un cassetto l'articolo 18 e averlo buttato nel blu più profondo? Risposta semplice: nessuno. E' una forma di leadership che abbiamo solo noi, un bullismo (l'epiteto è ovviamente degli oppositori, gli altri trimenti famosi gufi) rivestito di gigli fiorentini che non ingentiliscono né l'aspetto né la sostanza di un agire e, soprattutto, un comunicare politico che gli avversari prima irretisce, intimidendoli. Per poi annichilirli.

Inutile discettare: Matteo Renzi è questo, prendere o lasciare. Alternativa che i suoi antagonisti - veri, presunti o presuntivamente veri - vellutati nei loro bellici animal spirits, inesorabilmente scelgono per il primo corno del dilemma. Vengono cioè risucchiati nello scontro e, puntualmente, asfaltati. Chiedere a Emiliano, governatore pugliese che sempre dagli schermi tv ha battagliato con il premier con un armamentario via via miniaturizzato, per finire lanciando l'ultima invettiva come fosse la stampella di Enrico Toti: Matteo non mi ha mai voluto ricevere, che potevo fare se non un referendum?

Andiamo avanti: il faceto tanto diverte ma poco spiega. La parte seria del ragionamento è che il famigerato "bullismo" dell'inquilino di palazzo Chigi segna un'inversione di rotta totale, una sorta di rupture sarkozyniana con il modo di fare politico che ha contraddi-

stinto l'italico prototipo del capo di partito o di governo dal dopoguerra ad oggi. Niente souplesse, niente o pochissima mediazione, niente ricerca del compromesso se non quando strumentale ad acchiappare il consenso o, più luciferinamente, a mandare in debito d'ossigeno l'avversario. In questo, più che nella ormai derubricata parola d'ordine della rottamazione, c'è la novità vera del renzismo, la sua essenza più pura.

E vincente. Perché la verità è che con questo atteggiamento - che risulterebbe di una ingenuità abissale riferire ad una caratterialità o, peggio, ad una casualità essendo al contrario il frutto di una strategia accuratamente selezionata - Renzi sbaraglia ogni resistenza, vince tutti i confronti, si acchiappa un pezzo d'Italia al di là e al di sopra degli schieramenti che risulta, almeno fino a questo momento, assolutamente maggioritario. Gli avversari gli possono dire di tutto: arrogante e senza la statura del leader (Cuperlo); arrogante, di nuovo, e fazioso (D'Alema); incapace becchino (Salvini); ci farà schiantare tutti come il pilota della Germanwings (Grillo). Niente da fare, Renzi non si scompone. Anzi, sembra quasi di sentirlo intonare i coretti della curva Fiesole: rosicare vi fa male, eh, eh. E via saltellando. Rigorosamente anonimo, un ministro del suo governo che forse pensa un giorno di poterlo sostituire, sillaba: «E' un alieno, diverso dalla tradizione politica di cui siamo intrisi. Mi spiego. Uno come noi, di fronte all'opposizione dei sindacati, agli attacchi dei giornali, alle incursioni dei magistrati, al botta e risposta al vetriolo con la Ue si sarebbe fermato, preferendo la felpatezza della cautela. Renzi fa il contrario: provoca e va all'attacco». Molti nemici, molto onore. Basta? No, che non basta. C'è un'altra tradizione di melli-fluità, accortezza, senso di inclusione che la narrazione renziana amputa senza pietà: il piacionismo. A ben vedere la differenza più forte con Berlusconi, che rende obsole-



IL PREMIER MATTEO RENZI **GIUSEPPE LAMI**
IN BASSO IL VICEPRESIDENTE DELLA CAMERA DEL M5S, LUIGI DI MAIO **GIUSEPPE LAMI**

NIENTE O POCHISSIMA MEDIAZIONE, NIENTE RICERCA DEL COMPROMESSO SE NON QUANDO STRUMENTALE AD ACCHIAPPARE IL CONSENSO È QUESTA LA NOVITÀ VERA DEL RENZISMO

ti i paragoni urticanti che i suoi oppositori gli gettano tra le gambe convinti di farlo inciampare, sta qui. Silvio era divisivo quant'altri mai, un campione nel bipolarismo su misura (la sua), e la sinistra fece il suo gioco demonizzandolo come mai nessun altro. Ma Berlusconi una debolezza aveva era proprio di voler piacere a tutti. Ai suoi aficionados ma soprattutto agli avver-

sari. Il suo rovello più grande è stato chiedersi come mai gli italiani non gli avessero dato la maggioranza assoluta. Renzi fa il contrario, e lo teorizza. Al referendum costituzionale, dove non c'è quorum, non gli interessa granché arrivare al 50 per cento. Gli interessa vincere, anche se a votare ci va una dozzina di elettori. Ovviamente anche lui vuole piacere. Ma non blandendo l'av-

versario. E nemmeno circueandolo. Piuttosto derubricandolo. Nella sua biografia di Stalin, lo storico russo Oleg Chievnjuk racconta che per tutta la sua vita il dittatore georgiano teneva ben presente una frase di Gengis Khan: "La tranquillità del conquistatore richiede la morte dei conquistati". Nell'Urss era fisica; qui solo politica. Chissà se Renzi l'ha mai letta.

OGGI LE MOZIONI. ANCHE LA LEGA PRONTA A CONVERGERE

Senato, fronte unico 5S e FI sulla nuova sfiducia al governo



Secondo round dopo il referendum. Con le opposizioni pronte a dare battaglia e la maggioranza tranquilla sulla sua tenuta, al Senato si votano oggi le mozioni di sfiducia al governo Renzi presentate da M5S e FI-Lega. «Conformemente alla prassi, i tempi del dibattito saranno quelli normalmente riservati alle mozioni e per ciascuna mozione di sfiducia avrà luogo un'autonoma votazione per appello nominale», ha spiegato il presidente Pietro Grasso. I Cinque Stelle, con Luigi di Maio, hanno già fatto sapere che voteranno a favore di tutte le mozio-

ni di sfiducia e secondo quanto si apprende, anche la Lega si appresterebbe a dare il proprio sì a quella M5S, con un appoggio incrociato. Quanto a Forza Italia è fissato un direttivo del gruppo e sarà con ogni probabilità quella la sede in cui si deciderà come procedere operativamente sulle votazioni. «Non immaginiamo assolutamente che ci sia un problema di numeri. Non è la prima né l'ultima sfiducia che presentano le opposizioni. È il loro mestiere. Quello ella maggioranza è respingerle», taglia corto il senatore Pd Francesco Russo.

IL PREMIER PENSA GIÀ ALLA PARTITA D'AUTUNNO

Renzi ha vinto ma... il vero referendum è quello di ottobre

ROCCO VAZZANA

Il primo tempo è finito uno a zero per la squadra di casa. Ma il match tra Matteo Renzi e il resto del mondo è tutt'altro che finito. Il referendum sulle trivelle era quasi un'amichevole rispetto alle partite che si giocheranno nei prossimi mesi. A cominciare dalle Amministrative di giugno. Al voto saranno chiamate città troppo grandi - Roma, Milano e Napoli, su tutte - per non caricare di significato politico il verdetto delle urne. Matteo Renzi lo sa. Come lo sanno i suoi avversari, Movimento 5 stelle e minoranza Pd, che non vedono l'ora di prendersi una rivincita sul presidente del Consiglio e sui suoi colonnelli, considerati troppo arroganti e irrispettosi. Per questo, chi ha perso la battaglia referendaria si avvinghia a un dato: più di 15 milioni di italiani hanno scelto di recarsi alle urne.

Magra consolazione, certo, ma il particolare non è del tutto irrilevante. Soprattutto se si guarda con attenzione ai comportamenti elettorali nelle singole città. A Roma, per esempio, al seggio si è recato il 34,7 per cento degli aventi diritto, contro una media nazionale ferma al 32,1 per cento. Due punti e mezzo in più che - a seconda dell'osservatore - possono essere considerati irrisori o essere letti come un'avvisaglia nella città in cui a giugno il Pd ingaggerà una battaglia campale col Movimento 5 stelle, la forza politica che più di ogni altra si era fatta promotrice delle istanze NoTriv. Non è un caso che proprio nella Capitale il premier ci abbia messo la faccia sostenendo il candidato Roberto Giachetti.

Perché a Roma Renzi non dovrà vedersela solo con gli avversari esterni. Le insidie più spinose si annidano all'interno del suo partito. Soprattutto tra la base, dove non sono pochi i militanti che non hanno ancora perdonato al segretario, e al suo luogotenente Matteo Orfini, la defenestrazione coatta di Ignazio Marino. Pur di dare un dispiacere al presidente del consiglio questi elettori potrebbero scegliere di sostenere la grillina Virginia Raggi o Stefano Fassina, il candidato della sinistra romana. Forse, anche per le Comunali, Renzi confida nell'astensionismo. Il non voto, finora, è stata l'arma più tagliente in mano al premier-segretario. Basti pensare alle Europee del 2014, quelle del famoso 40 per cento, in cui a decretare il successo del capo



del governo furono 11 milioni e duecento mila elettori. Una cifra però inferiore ai sostenitori del Sì scrutinati nel referendum di domenica scorsa (13 milioni e 300 mila schede). Stesso discorso vale per alcuni presidenti di Regione Pd schierati col non voto. Come Stefano Bonaccini, governatore dell'Emilia Romagna (la regione più interessata dalle trivellazioni in mare) eletto nel 2014 con quasi

il 50 per cento delle preferenze. Anche in quella tornata l'astensione fu il migliore alleato dei democratici. Bonaccini, fa notare su Twitter Claudio Riccio di Sinistra italiana, alle Regionali ha vinto «con 615.723 voti. Nella sua regione i sì (al referendum, ndr) sono stati 901.088». Piccola curiosità, anche a Firenze il dato dell'affluenza è stato superiore a quello nazionale: ha votato il 34,6 per cento dei residenti. Così come a Pontassieve, Comune di residenza di Matteo Renzi (il 34,1 per cento) e a Rignano sull'Arno, il paesino in cui il premier è cresciuto (35 per cento).

Ma se le Amministrative di giugno saranno una battaglia importante, la guerra si deciderà a ottobre. Matteo Renzi si gioca tutto sul referendum costituzionale. Da mesi il premier va ripetendo che in caso di sconfitta il

LA REAZIONE DEI GRILLINI

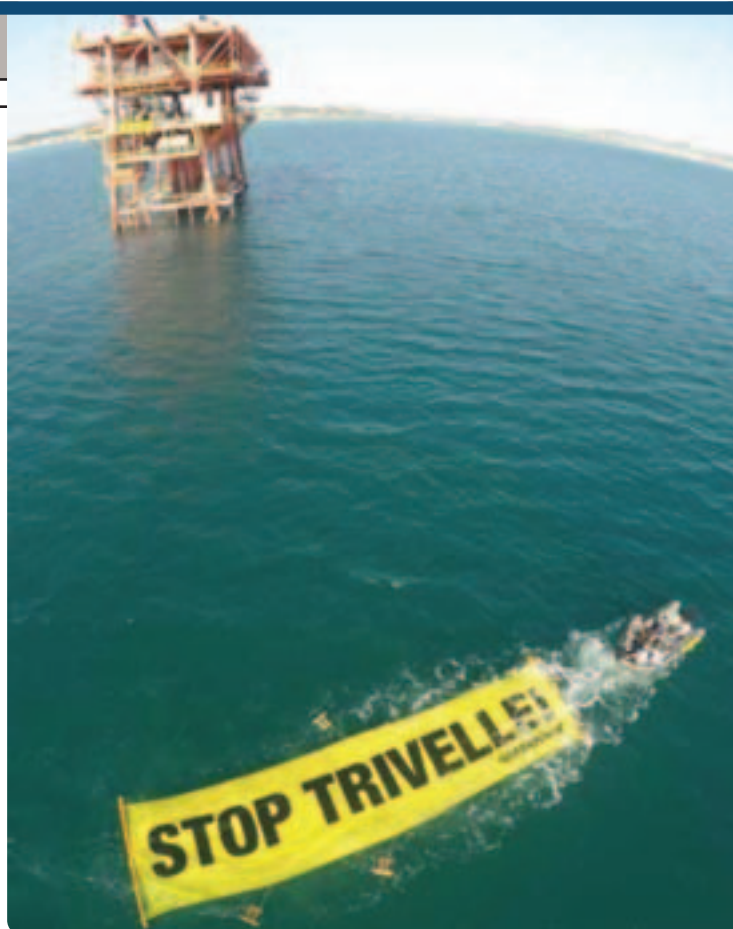
Per Di Maio l'unico perdente è il Pd

La sconfitta referendaria? «Colpa della guerra tra bande all'interno del Pd, e quando i cittadini lo hanno capito lo hanno snobbato». Luigi Di Maio, leader in pectore del Movimento 5 Stelle, proprio non ci sta a recitare la parte dello sconfitto, soprattutto ora che sta per prendere il controllo del movimento nell'era post-Casaleggio. E dire che i grillini sono stati gli unici a scendere in strada per provare a portare a casa il quorum. Una mobilitazione che è scemata nei giorni a ridosso del voto, onde evitare di farsi carico della sconfitta. E non a caso il renziano Andrea Romano ha cercato di stanare il povero Di Maio via Twitter: «Le sconfitte sono sempre orfane, vero Di Maio? Hai perso: ieri eri in prima fila, oggi ti nascondi e dai la colpa al Pd». Ma smaltita la delusione, i grillini, Di Maio in testa, sono tornati a occuparsi delle questioni interne: «Tutti parlano di leader. Noi ci candideremo alle prossime elezioni e ci

presentiamo con una squadra di ministri e un candidato presidente del Consiglio prima delle elezioni perché vogliamo giocare a carte scoperte. Però non c'è un leader perché questo movimento sta puntando all'autogoverno, attraverso strumenti di democrazia diretta a

E IL RENZIANO ANDREA ROMANO CERCA DI STANARE E PROVOCARE I PENTASTELLATI: «LE SCONFITTE SONO SEMPRE ORFANE, VERO CARO DI MAIO?»

partecipata. Il leader del M5S è il M5S stesso, che prenderà le sue decisioni attraverso la piattaforma Rousseau», ha fatto sapere un Di Maio molto attento a non irritare la pancia del movimento. Insomma, chiusa la pratica referendaria i grillini torneranno a concentrarsi sul suo futuro.



suo esecutivo andrebbe a casa, contribuendo a trasformare la consultazione popolare in un plebiscito sulla sua persona. Per quell'appuntamento, infatti, l'ex sindaco di Firenze dovrà cambiare armi e strategia. L'appello all'astensione sarebbe controproducente, visto che per i referendum costituzionali non è previsto il quorum. A Renzi non resterà che convincere gli italiani a sottoscrivere le sue ri-

forme. In caso di vittoria, si aprirebbe ufficialmente la campagna per le elezioni anticipate del 2017, con una nuova legge elettorale, l'Italicum, e con un Senato privo di rappresentanti direttamente scelti dal popolo. Ma se le cose non andassero per il verso sperato dal premier, i compagni saliti all'improvviso sul suo carro saranno i primi a provare a ribaltarlo.

IL CENTRODESTRA PREPARA LE ELEZIONI

Brunetta esulta: «Siamo milioni»

Il più tempestivo è Renato Brunetta, il quale, fin dalla prima serata di domenica, quando ormai era chiaro a tutti che il referendum sarebbe naufragato, ha fatto sapere a Renzi e al governo che ben 15 milioni di italiani - 15 milioni 806mila, per la precisione - avevano detto no al referendum e quindi al premier: «Al referendum sulle trivelle hanno votato il 31,19% degli italiani. Abbiamo uno zoccolo duro di quasi 16 milioni di cittadini, tutti potenziali voti contro Renzi al referendum costituzionale, quello della vita per il segretario-premier. Dunque secondo l'ottimista Brunetta è proprio dal risultato di domenica che si deve partire, da quella che lui chiama disobbedienza, «per costruire la vittoria del "no" ad ottobre». Secondo l'ex ministro forzista: «il premier Renzi ha conseguito soltanto una vittoria di Pirro, e ha davvero poco da stare sereno». Meno euforico Maurizio

Gasparri che striglia il partito e lo invita a preparare i prossimi appuntamenti elettorali: «Alcuni sembrano più interessati alle Comunali di Londra, o alle primarie americane». Gasparri ricorda a tutti i colleghi di partito che l'ultimo incontro del

L'EX MINISTRO FORZISTA: «ABBIAMO UNO ZOCCOLO DURO DI 16 MILIONI DI ELETTORI, TUTTI POTENZIALI VOTI CONTRO IL PREMIER AL REFERENDUM COSTITUZIONALE, QUELLO IN CUI SI GIOCA TUTTO»

coordinamento romano di Forza Italia con Bertolaso era andato deserto: «Venerdì scorso eravamo soltanto due parlamentari eravamo presenti in due. Tutti abbiamo molti impegni ma - ammonisce - Roma è Roma». «Per molti - chiude Gasparri - vale il vecchio detto armiamoci e partite».

LETTERE DAL CARCERE

STEFANINA MALU HA 83 ANNI, È GRAVEMENTE AMMALATA ED È NEL PENITENZIARIO CAGLIARITANO DI UTA

Di nuovo in cella la detenuta più **anziana** d'Italia

DAMIANO ALIPRANDI

È tornata da qualche giorno nel carcere dopo circa un mese di ricovero, la detenuta più vecchia d'Italia. Stefanina Malu ha 83 anni, soffre di gravi disturbi tra cui cardiopatia ipertensiva e aneurisma dell'aorta addominale, vive in uno stato confusionale ed è rinchiusa nel carcere cagliaritano di Uta. Si muove con una sedia a rotelle perché non è in grado nemmeno più di camminare. Non è la prima volta che va in ospedale. Alla fine del mese scorso era tornata in cella dopo quindici giorni di cure ospedaliere, perché le sue condizioni sembravano stabili. Invece è stata nuovamente ricoverata in ospedale per una bradicardia. A denunciarlo è Maria Grazia Caligaris, presidente dell'associazione "Socialismo Diritti Riforme", che con i volontari ha incontrato più volte la donna trovandola "malferma sulle gambe e assai confusa nel ricostruire fatti e situazioni, con palesi vuoti di memoria". La sua vita è un continuo spostarsi dalla cella ad un letto dell'ospedale, e viceversa. All'inizio dell'anno l'anziana signora fu ricoverata perché colta da un malore mentre faceva la doccia ed era caduta sbattendo fortemente la testa. Ma ad oggi è ancora detenuta, nonostante la sua vecchiaia e l'evidente incompatibilità con il carcere a causa delle sue gravi condizioni di salute. Nel 2009 era finita in carcere per spaccio di stupefacenti, nel 2012 aveva ottenuto i domiciliari per accudire suo figlio non autosufficiente, poi deceduto. È stata però ricondotta in carcere, perché non avrebbe tenuto un comportamento corretto.

C'è un luogo comune secondo il quale si pensa che dopo una certa età non si vada più in carcere. Un luogo comune che nasce, molto probabilmente, dal buon senso. Le patrie galere creano disagi, malattie e turbe psichiche ai detenuti giovani, figuriamoci nei confronti di persone che superano i 70 anni. Eppure non sono pochi coloro che vi sono ristretti. Secondo i dati più recenti del ministero della Giustizia, su un totale di 58mila e 92 detenuti ben 3572 sono anziani. La composizione della popolazione carceraria è il riflesso della crisi sociale che stiamo vivendo. Sempre più anziani si danno al crimine, perché la necessità di superare le ristrettezze economiche può spingere a commettere reati. Si arriva così a casi drammatici ai limiti del grottesco, come quello del pensionato genovese che, per arrotondare il suo reddito, si era ridotto a custodire un chilo di cocaina per conto di una gang di spacciatori albanesi.

Al di là degli episodi di cronaca, le dimensioni sociali del fenomeno sono notevoli: nel 2011, ultimo anno per cui sono disponibili i dati Istat, gli over 65 hanno commesso circa 38mila reati in Italia, con una distribuzione quasi omogenea tra Nord e Sud, a riprova del fatto che si tratta di crimini dovuti alla condizione di necessità individuale più che alla



RICOVERATA PIÙ VOLTE IN OSPEDALE, QUALCHE GIORNO FA È STATA DIMESSA. IN ITALIA SONO 3572 LE PERSONE RECLUSE CHE SUPERANO I 70 ANNI



IL PENITENZIARIO DI UTA E LA DETENUTA STEFANINA MALU

diffusione della criminalità sul territorio. Le cifre fornite dall'istituto di statistica indicano che 4mila persone in età pensionabile sono state denunciate per "minacce e ingiurie" e circa 2mila per "lesioni dolose e furti". La maggior parte, circa 16mila, però, rientra nella categoria degli altri delitti, per esempio la detenzione di stupefacenti. E questo perché, per via dell'età, è un reato più accessibile, non richiedendo un'elevata prestanza fisica. In Italia, è sempre più facile che un ultrasettantenne finisca in carcere e spesso il giudice di sorveglianza non conceda gli arresti domiciliari. Come accaduto appunto nel caso della vecchietta sarda, che dovrebbe essere accudita presso una residenza sanitaria, invece rischia di morire dentro una cella condivisa con altre due persone. L'istanza di scarcerazione presentata dal legale è stata però respinta dal magistrato di sorveglianza. Forse sarebbe il caso che il presidente della Repubblica Sergio Mattarella conceda la grazia a Stefanina Malu. Sarebbe un gesto forte, che permetterebbe di affrontare uno dei tanti problemi legati al sistema giudiziario -penitenziario. Un sistema indubbiamente privo di anima ed esclusivamente vendicativo che non risparmi nemmeno una vecchietta di 83 anni.

VIAGGIO NELLA BABELE DEI GARANTI/3 BASILICATA

Qui manca ancora la legge istitutiva

LAURA ARCONTI

MILITANTE RADICALE

In Basilicata sul finire del 2010, e precisamente il 23 dicembre, si è tenuta una conferenza stampa di presentazione della proposta di legge del Consigliere regionale Rocco Vita (Psi) per la "Istituzione dell'Ufficio del Garante regionale delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale". Erano presenti dirigenti regionali e provinciali del Psi, nonché il segretario dei Radicali lucani Maurizio Bolognetti, che successivamente ha più volte sollecitato la calendarizzazione del dibattito sul progetto, senza peraltro che la situazione sia mutata fino ad oggi. Tuttora la Regione Basilicata è priva di un Garante dei detenuti e perfino di una legge istitutiva della funzione.



LA SFIDA DI ORLANDO AI PROBLEMI DELLA PAURA. IL PRESIDENTE DEL CNF MASCHERIN: «SIAMO AL FIANCO DEL MINISTRO NEL SUO SFORZO PER PORTARE AVANTI IL PERCORSO DELLA RIFORMA»

A SINISTRA IL MINISTRO DELLA GIUSTIZIA, ANDREA ORLANDO, AGLI STATI GENERALI DELL'ESECUZIONE PENALE A REBIBBIA; SOTTO GIOVANNI LEGNINI, VICEPRESIDENTE DEL CSM

DA OGGI A GIOVEDÌ

Salone della giustizia, al via la tre giorni romana

Tre giorni di convegni e dibattiti. Si apre oggi la sesta edizione del Salone della Giustizia, appuntamento che si rinnova dal 2009. Giustizia, privacy, salute, trasporti, legalità, ambiente, immigrazione saranno alcuni dei temi al centro dei "tavoli" che dalle 10 di stamattina troveranno spazio al Salone delle Fontane a Roma. Il primo dibattito in programma, "Nuove frontiere della riservatezza", vedrà, tra gli altri, gli interventi del ministro della Giustizia Andrea Orlando, del vicepresidente del Csm Giovanni Legnini e del presidente aggiunto del Consiglio di Stato Filippo Patroni Griffi. Nella giornata conclusiva di giovedì previsto tra gli altri un incontro su "Giustizia ed equilibri del mercato", con l'intervento del ministro Marianna Madia. A chiudere la tre giorni sarà una relazione del presidente della Corte Costituzionale Paolo Grossi.

CARCERE: AGLI STATI GENERALI PARLA L'AVVOCATURA

«Una grande detenuta: la nostra società nella cella del giustizialismo»

ERRICO NOVI

Un auditorium affollato, ai limiti del tollerabile: l'immagine di Rebibbia nella giornata clou degli Stati generali dell'esecuzione penale è di un accalcarsi non solo fisico attorno al carcere. Il ministro della Giustizia Andrea Orlando riesce nel primo obiettivo: attirare l'attenzione. Il suo intervento però ha soprattutto il senso della sfida: «Dai tavoli tenuti aperti in questi mesi verranno proposte normative per la riforma dell'ordinamento penitenziario: ma le regole funzioneranno solo se saranno accolte da un'innovativa impostazione culturale».

Cambiare la visione del carcere nella coscienza del Paese: è questa la missione che si danno il guardasigilli e tutti gli studiosi coinvolti nell'iniziativa di via Arenula, a cominciare dal comitato scientifico presieduto da Glauco Giostra. Sfida difficile, perché dovrà misurarsi con quella che Orlando chiama «illusione securitaria», e con la propaganda dei cosiddetti «imprenditori della paura».

Nelle prime delle due giornate conclusive di questi Stati generali, ospitate nell'auditorium del carcere romano di Rebibbia, l'attenzione è tutta per la relazione del ministro, anche quella di Sergio Mattarella. Il presidente della Repubblica è seduto in prima fila ed è chiamato in causa da Orlando come «una figura insostituibile per l'attenzione che ha più volte mostrato nei confronti di questa iniziativa e per i molti schermi che potrà aiutarci a bucare».

I numeri sono il punto di partenza: «Il sistema costa ogni anno 3 miliardi di euro», ri-

corda il ministro della Giustizia, «a fronte di un impegno così gravoso, però, il tasso di recidiva tra è tra i più alti d'Europa: circa il 56 per cento».

La strada per invertire la rotta è chiara: «Maggiore spazio alle misure alternative al carcere: tra chi sconta la pena fuori degli istituti, quel tasso scen-

de al 20 per cento». Molto dovrà cambiare, dice il guardasigilli. L'Italia ha rimediato ai ritardi che aveva soprattutto sul fronte del sovraffollamento: lo riconoscono anche il commissario Ue per la Giustizia Vera Jurovà e la vicesegretaria del Consiglio d'Europa Gabriella Dragoni Battaini, intervenute a inizio sessio-

ne. Situazione recuperata, secondo Orlando, anche grazie «alla cultura giuridica del nostro Paese. Eppure», aggiunge il ministro, «resta troppo grande la distanza tra chi ha sollecitato maggiore attenzione per il mondo del carcere e quelli che lo trattano solo con un approccio strumentale».

Alla prima schiera, osserva il

DAL VICEPRESIDENTE DEL CSM NUOVI DETTAGLI SULLE "LINEE GUIDA"

Legnini: pm valutati in base all'uso delle intercettazioni

«Giovanni Legnini è stato anche sindaco del suo paese, Roccamontepiano, qui in provincia di Chieti. Anche ora che è vicepresidente del Csm si avverte molto il suo legame con la terra d'origine». Lucio Del Paggio, avvocato di Teramo e componente del Consiglio nazionale forense, è sul banco dei relatori al convegno "Come si comunica la giustizia", a Vasto. Siede di fianco al massimo rappresentante del Consiglio superiore. Sabato 16 aprile, nella città della costa abruzzese, si discute di immagine pubblica di giudici e pm, di Tribunali che non possono parlare solo con le sentenze, e il livello degli interventi è molto alto. Insieme con Legnini prendono la parola il presidente del Consiglio di Stato Alessandro Pajno e due sottosegretari, Federica Chiavaroli e Umberto Del Basso De Caro. Il vicepresidente del Csm parla per ultimo. Parte dal fatto che «le giurisdizioni superiori sono già munite di un ufficio stampa, e in generale possiamo dire che il prestigio dei magistrati italiani passi anche per una migliore di capacità di comunicazione». Poi arriva al punto: le intercettazioni. «Abbiamo iniziato un lavoro che fa tesoro delle circolari diffuse da alcuni procuratori. Fisseremo delle indicazioni a cui i pm potranno attenersi, anche se il Csm non si può sostituire ai capi



AL CONVEGNO "COMUNICARE LA GIUSTIZIA" ORGANIZZATO DALL'ORDINE DEGLI AVVOCATI DI VASTO, UN'ANTICIPAZIONE SUI MECCANISMI CON CUI IL CONSIGLIO SUPERIORE POTREBBE IMPORRE LE REGOLE SUGLI ASCOLTI

degli uffici nel fissare i metodi di lavoro». È il limite che Legnini aveva già tracciato nell'intervento di giovedì scorso in Cassazione. «Non si tratta di norme con forza di legge, ovviamente, ma di linee guida. E ormai riconosciuta l'esigenza di non rendere pubbliche conversazioni prive di elementi utili alla formazione della prova, e che per giunta contengano notizie riservate su persone non iscritte a registro. Possiamo disegnare un perimetro, dopodiché è il pm a decidere sulla rilevanza delle intercettazioni». Eppure il Consiglio superiore potrebbe riservarsi una forma di "pressione" assai efficace. «L'idea è che nelle valutazioni di professionalità e nel conferimento degli incarichi direttivi, il Csm possa tener conto del grado di adesione, da parte del magistrato, a queste linee guida». E qui di fatto il testo di Palazzo dei Marescialli si candida a non essere un mero vademecum, ma a imporsi come norma. Il fatto di giudicare i pm anche in base alla prudenza nell'uso delle intercettazioni è per ora «un auspicio», spiega Legnini. Ma l'ipotesi rende ancora più interessante il percorso iniziato dal Consiglio superiore. Tanto da farlo diventare più incisivo di qualsiasi legge delega parlamentare.

guardasigilli, va ascritto innanzitutto «Marco Pannella, che sono stato a trovare ne giorni scorsi: le soluzioni da lui proposte in questi anni possono essere condivisibili o meno, ma il valore del suo impegno e dei suoi moniti non si discute». E già un applauso pieno di commozione, uno dei pochi che l'atmosfera dura del carcere consente alla platea.

Torna più volte il nome di Giorgio Napolitano e quel suo appello alla «prepotenze urgenza di un provvedimento per rimediare alle condizioni dei detenuti» dell'estate di tre anni fa. Napolitano interverrà a sua volta a chiusura dei lavori, dopo il vicepresidente del Csm Giovanni Legnini e il presidente del Consiglio nazionale forense Andrea Mascherin. Al quale va attribuita una delle metafore più riuscite della giornata, quella con cui chiede «l'evasione» di una «grande detenuta: la società italiana, che deve venire fuori dalla prigione dell'egoismo e della punizione a tutti i costi». Gli avvocati saranno parte attiva di quella «sinergia culturale» chiesta da Legnini per favorire una nuova consapevolezza nel Paese. All'orizzonte resta l'immagine richiamata da Orlando a fine intervento, presa da «una struggente canzone di Lucio Dalla, "Una casa in riva al mare": c'è questo detenuto che vede da dietro le sbarre una casa e una donna perse in mezzo al blu. Io credo che ogni detenuto abbia il diritto di raggiungere quella casa, e in questi Stati generali abbiamo trovato molte ragioni per dar corpo a questa speranza».

Armarci di tanta passione è un bel modo, per il guardasigilli, di andare verso il nemico giustizialista, che non sarà facile da battere.

E. N.

CULTURA

CENTO ANNI FA NASCEVA GIACOMO MANCINI

Il vecchio leone sfidò i poteri e venne esiliato

PIETRO MANCINI

Sui temi del garantismo, delle battaglie per la giustizia giusta, per i diritti civili e per la legalità democratica le posizioni di Giacomo Mancini - il 21 aprile ricorre il centenario della sua nascita - incontrano evidenti difficoltà, non solo fuori, ma anche all'esterno del Psi.

Antonio Landolfi, che restò nel Psi sempre accanto a Giacomo, nelle giornate liete e in quelle amare, come a Genova, nel 1972, quando perse la segreteria, vede in queste posizioni manciniane, come scrisse nella sua completa biografia di mio padre, edita da Rubbettino, «il raccordo mitterrandiano dello spirito laico e repubblicano»,

cognome. Come fece, definendo il temuto e influente Presidente della Montedison, don Eugenio Cefis, un «uomo pericoloso per la democrazia italiana», in una lunga intervista che rilasciò, dopo il congresso di Genova, a Enzo Biagi, il quale, con risalto, la pubblicò su *La Stampa* di Torino.

E, per primo, Mancini intuì che la diffusione delle intercettazioni, illegali, avrebbero, alla lunga, provocato un grave vulnus alla democrazia.

Nei primi anni 70, l'ex "ministro del fare" toccò nervi, delicati e scoperti, dell'allora fragile democrazia italiana. Denunciò le gravissime responsabilità dell'inquietante prefetto Federico Umberto D'Amato (1919-1996), il capo dell'Ufficio "Affari riservati" del Viminale, di cui ottenne lo scioglimento

come partito, che il problema non esiste e può essere cancellato da considerazioni puramente moralistiche. Siamo, però, convinti che tali rapporti debbano essere posti, in modo diverso, valutati e deliberati, in sede politica, e di convenienza politica, non affidati al sistema dell'inquinamento e della subordinazione. Perciò è necessaria, innanzitutto, l'autonomia finanziaria».

Osservò il giornalista Orazio Barrese, nella sua biografia dell'ex numero uno del Psi: «Quando Mancini fa questo discorso, il Psi è al di fuori dal potere e il Paese è guidato da un governo di centrodestra. La DC ha spremuto il PSI fin quando ha potuto e poi lo ha mollato in applicazione della teoria della reversibilità delle alle-

NEGLI ANNI 70 DENUNCIÒ LE GRAVISSIME RESPONSABILITÀ DELL'INQUIETANTE PREFETTO FEDERICO UMBERTO D'AMATO, IL CAPO DELL'UFFICIO "AFFARI RISERVATI" DEL VIMINALE E FU UN LUCIDO ANTICIPATORE

che ormai permetteva di registrare i successi, che il nuovo corso del PS di "Roi Francois" stava ottenendo in Francia.

Già, proprio Mitterrand, di cui oggi la sinistra, a Parigi, ma anche a Roma, rimpiange il rassemblement, cioè il grande, intelligente lavoro, compiuto per mettere insieme socialisti, comunisti e radicali, portandoli al governo, dopo anni di umilianti sconfitte della gauche. Anche nel valutare e capire, prima degli altri, l'importante ruolo, svolto da Mitterrand, Mancini fu un lucido anticipatore, saltando, quella bella domenica del maggio 1981, sul primo aereo per Parigi, dove si entusiasmò, con i compagni francesi, per il trionfo del candidato socialista all'Eliseo.

Quanto al nostro Paese, nel Psi, molti dirigenti non condividevano la franchezza, con la quale l'ex segretario, quasi ogni giorno, poneva, con forza polemica, le questioni della democrazia e del corretto funzionamento delle istituzioni democratiche, come aveva cominciato a fare su vari episodi, riguardanti i servizi segreti, i comportamenti della magistratura, i rapporti tra i "poteri forti" dell'economia, non esclusi quelli che chiamavano in causa i grandi gruppi economici, pubblici e privati, che egli citava, con nome e

e che, nel film del 2012 *Romanzo di una strage*, quella del 1969 a piazza Fontana, a Milano, il regista Marco Tullio Giordana ha indicato come uno degli "uomini neri" di quelle tragiche vicende. Il prefetto D'Amato fu poi assunto dal principe Carlo Caracciolo e da Eugenio Scalfari, editore e direttore de *L'Espresso*, che gli affidarono una rubrica di critica enogastronomica sul settimanale, con relativo stipendio. La relazione al congresso di Genova del 1972 fu uno dei primi documenti in cui un dirigente politico compiva una fredda analisi della situazione, contrapponendo alle erogazioni occulte il finanziamento statale dei partiti. Ne evidenzio un brano significativo:

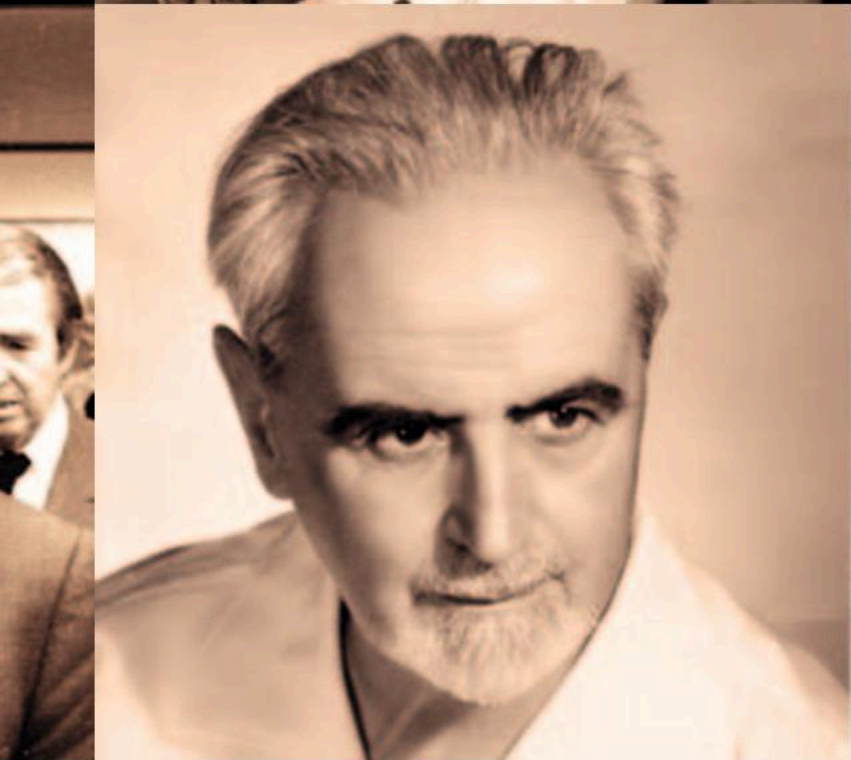
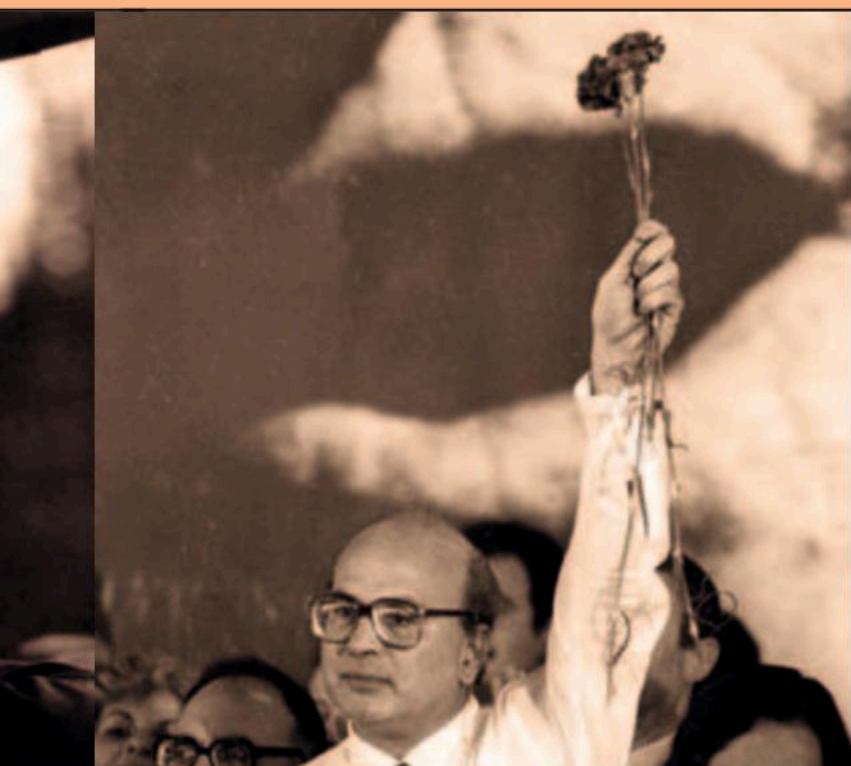
«Il fatto nuovo, dalla ricostruzione del regime democratico, è un nuovo tipo di rapporto, che si è creato tra i gruppi economici, quelli privati e quelli pubblici, con le forze politiche. Si è trattato, sempre, esclusivamente, come intuì Ernesto Rossi, di un rapporto di subordinazione del potere politico al potere economico, che non ha esonerato nessun partito, soprattutto a causa dell'opera dei servizi connessi all'attività politica e a causa della logica delle correnti organizzate. Noi saremmo al di fuori della realtà della vita politica moderna se sostenessimo,

anzé. Ben diverse erano le aspettative del leader socialista all'avvento del centrosinistra e dell'unificazione tra Psi e PSDI».

In queste battaglie, coraggiose ma molto impegnative, non furono, in molti, nel Psi, a seguirlo, specie quando Mancini passava dalle sigle ai nomi delle persone, che stavano dietro alle sigle. Ma il caparbio deputato continuò a esternare, anche quando Bettino Craxi, nei 16 lunghi anni della sua lunga e incontrastata egemonia nel Psi, cercò di emarginarlo, non proponendolo neppure per un ruolo onorifico di vicepresidente della Camera o di Presidente di commissione. E, dunque, Mancini, anche da "soldato semplice", sempre cercato dai giornalisti politici, mitragliava contro il SID del generale Vito Miceli, poi suo collega missino alla Camera, chiedeva notizie sullo strano, tragico incidente dell'elicottero su cui viaggiava il Generale dei Carabinieri, Mino, proponeva interpellanze e interrogazioni sulle responsabilità per la strage della Banca dell'Agricoltura, in piazza Fontana, a Milano, nel 1969, sull'arresto del ballerino anarchico, Pietro Valpreda, sui "depistaggi" nelle inchieste, che i giornali della sinistra extraparlamentare definivano sulle "stragi di Stato".

DALL'ALTO
E DA SINISTRA:
FRANÇOIS
MITTERRAND,
BETTINO CRAXI,
EUGENIO CEFIS,
ERNESTO ROSSI
E A DESTRA
UNA IMMAGINE
DI PIETRO
NENNI
E GIACOMO
MANCINI





**FEDERICO UMBERTO
PATORE DI MITTERAND**



UNA CHIESA DI CAMPAGNA E LA PERSECUZIONE DEI PM

I "bounty killer" dell'antimafia

ILARIO AMMENDOLIA

Una intera comunità bollata col marchio della ndrangheta.

Un prete di campagna che in passato è sfuggito a più attentati di mafia viene braccato dai "giornalisti" sin dentro la Chiesa. Quando le Iene riescono a raggiungerlo invoca "Misericordia" come un Pope della Russia ottocentesca. Monsignor Giancarlo Maria Bregantini, attuale vescovo di Campobasso-Boiano-molto amato in Calabria- inseguito sin sotto casa perché essendo stato vescovo a Locri non può che essere complice del "crimine". Quale crimine?

Succede in Calabria l'unico posto d'Italia dove costruire una Chiesa di campagna può essere considerato un "reato"! I fatti risalgono ad oltre venti anni fa quando un centinaio di famiglie contadine abitanti in una piccola frazione di Gioiosa Jonica- Prisdarello- decidono di realizzare un antico sogno: costruire una Chiesa tutta per loro. Avrebbero voluto solo un luogo per pregare ma siamo in Calabria dove non c'è anfratto, roccia, montagna, calanco che non nasconda la ndrangheta. Un pentito parla..., i Pm ascoltano e ne certificano l'assoluta credibilità. Monsignor Bregantini le definisce «chiacchiere» ma il sortilegio è fatto: la Chiesa diventa un "locale" di ndrangheta. Nessun dubbio è consentito. Arrivano gli inviati dei giornali e di qualche televisione nazionale e vedono le pietre della Chiesa grondare sangue, la messa diventa un rito di affiliazione, ed i fedeli si trasformano- agli occhi di giornalisti non proprio disinteressati- in torvi individui con la lupara sulla spalla. In Calabria si cerca solo ndrangheta e la si vede ovunque. La Calabria è un bersaglio facile da ferire e questi aprono un fuoco facendo partire raffiche di menzogne e di calunnie calcolate.

Tutti potrebbero constatare che la Chiesa in questione è grande poco più di una normale stanza di appartamento. Appena sufficiente per battezzare i loro bambini, celebrare i matrimoni, partecipare ai funerali dei loro morti. I cittadini di Prisdarello cercano- invano- di narrare la storia della loro Chiesa. Un luogo che hanno a lungo sognato, dove gioire o soffrire insieme. Un punto di aggregazione per l'intera comunità.

Tirata su pietra dopo pietra, anno dopo anno col sudore degli abitanti. Prima la chiesa, dopo la sacrestia e quindi il campanile. Intorno hanno realizzato anche un piccolo anfiteatro in pietra di fiume per tenere le assemblee "cittadine" e per festeggiare la Madonna. Dove hanno preso i soldi? Nessun mistero anche perché non si tratta della Basilica di S. Pietro e ogni spesa è facilmente verificabile. Tutte le famiglie di Prisdarello- ma proprio tutte- hanno contribuito! C'è chi ha pagato il portone, chi il tetto, chi le campane, chi le finestre o la sacrestia. Ogni opera è "firmata" e non si tratta di mafiosi! Infine, ogni famiglia ha commissionato una panca di legno e vi ha scritto il nome sopra.

Altri non avendo soldi da dare, hanno offerto le proprie braccia. Per esempio, la grande Croce di Legno che campeggia vicino all'Altare è stata offerta da un falegname

che l'ha costruita con le proprie mani. Dopo la prima Messa, la Chiesa ha cominciato a funzionare e non solo per i riti religiosi. Per esempio nella sacrestia, come nella scuola di Barbiana di don Milani, i ragazzi più graditi hanno aiutato ed aiutano quelli più piccoli a fare i compiti ed a studiare. Non imparano i riti di mafia ma la storia, la geografia, l'italiano, la matematica. In quella Chiesa i giovani della frazione hanno deciso di ripulire il letto del vicino torrente o di recuperare un'area degradata. Antimafia vera e non teatrale.

In altri posti i cittadini di Prisdarello avrebbero meritato un riconoscimento per il loro senso civico. In Calabria è tutto diverso. Oggi gli abitanti di Prisdarello se criminali non sono poco ci manca! Come abbiamo detto, un pentito di ndrangheta afferma che la Chiesa è stata costruita con i soldi dalle cosche. Lui, durante la costruzione, era poco più di un bambino ma l'ha sentito dire e tanto basta. Così la parola di un pentito diventa una bufera che soffiando cancella di colpo il sacrificio delle tante famiglie e criminalizza la comunità, "brucia" i registri, distrugge il ricordo delle tante giornate di lavoro offerte.

Una comunità ignorata conquista per qualche giorno la ribalta. Ho già detto, in Calabria si cerca e si trova solo ndrangheta. Noi confermiamo: la ndrangheta in Calabria c'è! I soldi delle cosche sono tanti anche se da questi parti non si vedono proprio. Certamente non sono stati investiti in quella Chiesa di così poco valore ma finiscono nelle banche del Nord o nei paradisi fiscali dove le ricchezze di tutti i potenti della Terra sono destinati ad incontrarsi.

Finiscono alla Luis o alla Bocconi dove i mafiosi scrivono i propri figli. Diventano "azioni" nella borsa di Milano o di Francoforte.

Diventano palazzi a Londra, a Parigi o a New York. Entrano nelle "fondazioni". Si trasformano in gioielli, quadri di autori, automobili di lusso.

Insomma, diventano parte integrante dell'economia di mercato. Crescono e si moltiplicano diventando rispettabili anche quando grondano sangue.

Il "mercato" è sacro e purifica il denaro delle cosche. La gogna funziona solo per i tanti "Prisdarello" che diventano metafora di una Calabria umiliata, offesa e sconfitta. Non difesa neanche dalla propria classe dirigente inetta e subalterna. A volte vile e sempre incapace di dire la verità!

Criminalizzando intere comunità, nessuna sorpresa se le cosche diventano ogni giorno più forti, più aggressive e più ricche. Con questa "antimafia" non possono che crescere. Anche un bambino capirebbe che

non si può vincere la battaglia contro la ndrangheta se non combattendo spalla a spalla la Calabria degli "ultimi", degli emarginati, della gente che lavora.

Il "potere" invece ha storicamente utilizzato e intende utilizzare la ndrangheta come un rullo compressore per asfaltare ogni resistenza piegando e piagando questo estremo lembo della Penisola. Così la Calabria sta per essere ricacciata verso un nuovo feudalesimo, verso una crudele tirannide di poteri impersonali a cui la ndrangheta non è estranea.

Pensateci bene: siamo tutti cittadini di Prisdarello!



**SIAMO NELLA LOCRIDE (CALABRIA) E QUINDI NON C'È DUBBIO:
QUALUNQUE COSA SUCCEDERÀ È OPERA DELLA 'NDRANGHETA.
E COSÌ BASTA LA PAROLA DI UN PENTITO...**

RAPPORTO DI IHS JAMES: "CALIFFATO" IN GRAVE CRISI ECONOMICA

Anche l'Isis in recessione Persi 300 milioni di euro negli ultimi dieci mesi

VICTOR CASTALDI

Tempi duri per le Casse del sedicente Califfato. I guadagni dello Stato Islamico (Isis) si stanno infatti assottigliando, complici le continue ritirate sul fronte di guerra e i bombardamenti della Coalizione internazionale che "tagliano" le rotte commerciali dei jihadisti. Come ha rivelato un rapporto dell'Istituto britannico IHS Jane's, spe-

DECISIVI I RAID DELLA COALIZIONE INTERNAZIONALE E LE RITIRATE SUI FRONTI DI GUERRA. PER TAMPONARE LE PERDITE AUMENTATE A DISMISURA LE TASSE SUI SERVIZI DI BASE

cializzato in questioni di sicurezza e politica estera, negli ultimi dieci mesi i profitti dell'Isis sono

calati del 30%, quasi 300 milioni di euro bruciati. Una crisi economica che ha spinto le autorità del Califfato a introdurre nuove tasse nei territori sotto il suo controllo, come l'imposta sulle antenne paraboliche, quella sui pedaggi per gli autisti di camion o l'aumento delle sanzioni (da pagare in contanti per evitare punizioni corporali) per la violazione del codice religioso. «Provano ad aumentare le tasse sui servizi di base per estorcere denaro dalla popolazione, ma sono in netta difficoltà», spiega l'estensore del rapporto Ludovico Carlino.

Uno dei colpi più duri per lo Stato Islamico sono stati i raid aerei rivolti contro i principali siti petroliferi come raffinerie, oleodotti e depositi di stoccaggio. Il rapporto ha tratto le sue conclusioni tramite informazioni raccolte sui social network e da fonti indipendenti in Siria e in Iraq. La produzione di petrolio - principale fonte di reddito (43%) dell'Isis - sarebbe in tal senso calata da 33mila a 21mila barili al giorno.

La causa primaria di questa "recessione" è da attribuire alla perdita di diversi territori conquistati nella fase iniziale della sua avanzata: secondo IHS James l'Isis ha infatti dovuto cedere il 22% del suo territorio negli ultimi 15 mesi a causa delle sconfitte subite sul campo. Questo ha ridotto la sua base fiscale da 9 milioni a 6 milioni di cittadini.

OPERAZIONE "ANTITERRORISMO" NEL SUD EST

L'esercito di Ankara colpisce ancora il Pkk: 31 miliziani uccisi

Un'operazione condotta dalle forze dell'antiterrorismo turco nella serata di ieri si è conclusa con l'uccisione di 31 miliziani del Partito curdo dei lavoratori (Pkk). A riferire la notizia il comando generale dell'esercito di Ankara, che con un comunicato ha confermato che 18 persone sono state uccise a Nusaybin, vicino Mardin, mentre gli altri sono morti in operazioni congiunte a Sirnak e Hakkari, tutte province del sud est del

Paese. In base a quanto rivelato dall'Esercito, dallo scorso 25 luglio a oggi 267 ribelli separatisti sarebbero stati uccisi nella sola provincia di Nusaybin, 215 a Sirnak, 183 a Hakkari. Dalla ripresa degli scontri con il Pkk, avvenuta in seguito a 2 anni e mezzo di tregua, quasi 400 uomini delle forze di sicurezza turche hanno perso la vita. La «guerra» fra Turchia e Pkk è iniziata nel 1984 e da allora ha fatto registrare più di 43 mila morti.

TORNA IL TERRORE IN ISRAELE



GLI ISTANTI SUCCESSIVI L'ESPLOSIONE DEL BUS

Esplosione su un autobus a Gerusalemme: 20 feriti La polizia: «È una bomba»

Ventuno feriti, di cui due gravissimi. E' il bilancio dell'esplosione di un autobus avvenuta ieri a Gerusalemme. Ma mentre le prime ricostruzioni facevano riferimento a un non meglio precisato incidente, nella tarda serata di ieri il portavoce della polizia israeliana, Luba Samri, ha parlato di una bomba. L'ordigno, secondo le informazioni filtrate da ambienti investigativi, era collocato nella parte posteriore dell'autobus andato poi a fuoco. Grazie ad alcune testimonianze, che riferivano di pezzi di finestrini che volavano via e di un fuoco divampato in pochi istanti, la polizia scientifica ha fatto sapere che si tratta di caratteristiche tipiche di un ordigno esplosivo. Pochi minuti dopo l'esplosione su tutta città è scattato una sorta di coprifuoco e forze di polizia presidiano gli obiettivi sensibili.

L'informazione giuridica è solo Guida al Diritto

Ogni settimana le ultime novità e un puntuale esame della disciplina. Una rivista di riferimento che riserva grande importanza ai contenuti, offrendo abstract, tag, tabelle e rubriche riorganizzate sulle tue esigenze, oltre a una perfetta integrazione con la versione digitale.

Scopri la versione digitale!

www.guidaaldirittodigital.com



Visualizzazione mobile



Gestione dei preferiti



Massima personalizzazione



Organizzazione per sezioni



Abstract dedicati



Salvataggio in formato PDF



Archivio numeri



Funzione "cerca"



Opzioni di condivisione



Selezione degli argomenti

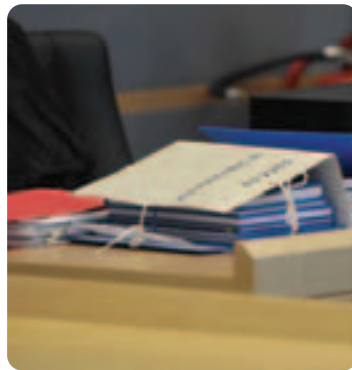


Abbonati oggi stesso all'indirizzo offerte.ilsole24ore.com/gd

GRUPPO 24 ORE

IN ITALIA LE CAUSE SONO IN LINEA CON LA MEDIA EUROPEA

Processi civili lunghi: la colpa non è di avvocati e cittadini



GIULIA MERLO

L'arretrato civile diminuisce, ma rimane il nodo che disincentiva l'investimento in Italia. Lo certificano i dati del "Quadro di valutazione della giustizia 2016" prodotto dalla Commissione europea, secondo cui servono 500 giorni per avere una sentenza civile di primo grado, e anche gli ultimi numeri elaborati dal ministero della Giustizia, che fissano l'arretrato a 4,5 milioni di pratiche (nel 2009 erano 5,9 milioni). Eppure, la colpa non può essere attribuita né ai cittadini che chiedono giustizia né agli avvocati che li assistono, come invece sembra ipotizzare Federico Fubini sul *Corriere della Sera*. Che il problema non sia dell'eccessiva litigiosità degli italiani è certificato dai numeri: in Italia si discutono 2.613 cause ogni 100 mila abitanti, perfettamente in linea con la media europea (2.602 casi). «Sostenere che la mole di arretrato civile sia da ascrivere agli avvocati è un'illazione non avvalorata da alcun dato. Non esistono statistiche che stabiliscono che in un circondario si siano avviate più cause di quelle necessarie», ha commentato l'avvocato Enrico Merli, referente per l'Osservatorio Nazionale Permanente sulla Giurisdizione. Le risposte sulle ragioni di una zavorra così pesante per il sistema Paese si trovano nei dati. La Commissione europea colloca i giudici italiani ai primi posti per produttività, ma l'Italia crolla nelle ultime posizioni non solo per la durata dei processi, ma anche nel rapporto tra numero di toghe e popolazione (12 ogni 100 mila abitanti). I problemi, allora, sono più legati alla struttura-giustizia che all'umoralità della cittadinanza. «Senza considerare che il cosiddetto riordino della geografia giudiziaria, con il taglio di 30 tribunali periferici, ha peggiorato la situazione in quelli accorpanti», ha commentato l'avvocato Merli. La chiusura dei tribunali periferici, infatti, prevedeva sì che l'organico togato e amministrativo venisse trasferito nella nuova sede, tuttavia nella pratica molti giudici hanno optato per chiedere il trasferimento in altra sede. Risultato: tutto il contenzioso delle sedi periferiche è stato riversato su altri tribunali, non tutto il personale, però, ha seguito.

Sul tema dell'arretrato ultratriennale, l'Italia fotografata dai dati è a macchia di leopardo. Il metodo di lavoro di ogni singolo tribunale conta molto, come dimostrano picchi di eccellenza sia al Sud che al Nord. Trieste conta solo l'1,8% di cause civili in appello ultratriennali, seguita

da Trento, Torino e Marsala, la più virtuosa del meridione con il 4,3%. Maglia nera per Potenza con oltre il 50%, seguita da Firenze al 46%. Una soluzione parziale al problema dell'arretrato è

stata trovata grazie al "Programma Strasburgo", ideato dall'ex Presidente del Tribunale di Torino Mario Barbuto, che prevede la trattazione delle cause in ordine cronologico, a partire dalle

più vecchie. Il ministero della Giustizia, tuttavia, continua a non affrontare il problema più evidente: l'endemica scopertura di organico dei tribunali lungo tutta la penisola.

SARANNO CUSTODITI A BRERA



Ritrovati tre dipinti del '400 rubati dai nazisti

I carabinieri del Comando Tutela Patrimonio Culturale hanno ritrovato tre importantissimi dipinti trafugati nel 1944 dalle truppe di occupazione naziste a Camaione dalla villa

dell'allora principe di Lussemburgo. L'operazione è stata illustrata nel corso di una conferenza stampa nella Pinacoteca di Brera alla quale saranno affidati.

PER DUE INTERVISTE E UN POST

Assolta la sorella di Giuseppe Uva: non diffamò

Lucia Uva, la sorella di Giuseppe morto nel giugno del 2008 all'ospedale di Varese dopo aver trascorso parte della notte nella caserma dei carabinieri, è stata assolta dall'accusa di diffamazione aggravata "perché il fatto non costituisce reato". Proprio venerdì scorso due carabinieri e sei poliziotti sono stati assolti dall'accusa di omicidio preterintenzionale, nel processo per la morte di Giuseppe Uva.

Per Lucia Uva il pm di Varese, Giulia Troina, aveva chiesto una condanna a un anno e due mesi di carcere. Al centro del processo alcune dichiarazioni mandate in onda nell'ottobre 2011 nel programma televisivo *Le Iene*, alcune frasi scritte su Fb e un'intervista del documentario "Nei secoli fedele".

Durante la trasmissione televisiva Lucia Uva aveva fatto riferimento a botte e a una presunta violenza sessuale subita dal fratello in caserma.

Nella sua requisitoria il pm ha sottolineato che l'ipotesi di uno stupro era "frutto di una congettura non supportata da alcun elemento di riscontro oggettivo" contenuto nelle perizie e negli atti disponibili all'epoca dell'intervista. Secondo il pm nelle interviste "sono state affermati come veri fatti non desumibili da dati processuali per additare poliziotti e carabinieri, a distanza di anni, come stupratori e barbari picchiatori di persone indifese".

PRESUNTI CASI DI CORRUZIONE

Processi "venduti" a Salerno, indagato un giudice

Processi venduti in cambio di regali. Su questa ipotesi di reato indaga la procura di Napoli che ha disposto la perquisizione dell'ufficio di un giudice di Salerno.

Il magistrato indagato è Mario Pagano, originario di Roccapiemonte, che era in servizio presso il Tribunale civile di Salerno prima di trasferirsi a Potenza dove riveste la carica di presidente di sezione civile.

Tra i reati ipotizzati a suo carico vi è quello di associazione per delinquere finalizzata alla corruzione, abuso d'ufficio, millantato credito, traffico di influenze illecite e accesso abusivo nel sistema informatico. Secondo l'accusa il magistrato avrebbe raccolto segnalazioni su procedimenti in corso davanti a uffici giudiziari del Tribunale di Salerno e presso la Commissione tributaria.

A quanto si è appreso le indagini condotte dai pm di Napoli Celeste Carrano e Ida Frongillo, e coordinata dal procuratore aggiunto Alfonso D'Avino, sono scaturite da intercettazioni telefoniche nel corso delle quali sarebbero emerse segnalazioni e raccomandazioni relative a procedimenti giudiziari.

Insieme al magistrato sono stati coinvolti nell'inchiesta anche avvocati, cancellieri, professionisti e imprenditori.

BREVI

MILANO NON ERA UN TUMORE: È STATO RISARCITO

Non era un tumore ma una "diplasia". Per il "turbamento dell'animo determinato dalla diagnosi erronea" la seconda sezione della Corte d'Appello del Tribunale civile di Milano ha risarcito con 6.100 euro per danni patrimoniali e non patrimoniali un paziente. Nel maggio 2010, gli venne diagnosticato al Policlinico di Milano un "adenocarcinoma infiltrante" che, in seguito ad accertamenti in altre strutture, non venne confermato. A sei anni di distanza da quella diagnosi, il paziente, rappresentato dal legale Stefano Gallandt, ha vinto in appello la causa civile intentata contro un medico e contro la 'Fondazione Irccs Cà Granda - Ospedale Maggiore Policlinico di Milano.

REGIONE IN CARCERE NON PUÒ GIURARE

È detenuto in carcere a Sassari dal 6 aprile scorso, perché coinvolto in un'inchiesta su un traffico internazionale di droga in Gallura, Giovanni Antonio Satta, 49 anni, candidato per l'Uds alle elezioni del 2014 in Sardegna e indicato ieri dall'Ufficio centrale elettorale della corte d'appello di Cagliari come consigliere regionale al posto di Gianni Lampis (Fdi-An), contro il quale aveva vinto un ricorso elettorale. Di fatto, il Consiglio regionale, convocato per martedì prossimo, rischia di lavorare con due onorevoli in meno, entrambi dell'opposizione di centrodestra, assenti per la stessa ragione: sono entrambi in carcere. Oltre a Satta è detenuto anche il vicepresidente del Consiglio regionale, l'esponente di Fi Antonello Peru, arrestato lo scorso 5 aprile nell'ambito dell'inchiesta "Sindacopoli" della procura di Oristano su un presunto giro di appalti irregolari in Sardegna.

GENOVA PETROLIO FINITO NEI TORRENTI

Allarme inquinamento in Valpolcevera per lo sversamento di migliaia di litri di greggio dall'oleodotto Iplom. L'impianto è stato posto sotto sequestro. Il sostituto procuratore presso la procura di Genova Alberto Landolfi ha aperto un'indagine a carico di ignoti per disastro colposo. Un atto dovuto per verificare cosa è accaduto a una tubatura dell'oleodotto che dal porto petroli arriva a Busalla. Le indagini sono state affidate all'Arpal che dovrà stabilire le cause dell'incidente e verificare il danno ambientale che lo sversamento ha procurato.

INTERVISTA

TUNISI
UNA MANIFESTAZIONE
NEI GIORNI
DELLA "RIVOLUZIONE
DEI GELSOMINI"
CHE NEL 2011 FECE CADERE
IL REGIME DI BEN ALI
ANSA

**PARLA ESSID
ABDELAZIZ,
AVVOCATO TUNISINO
DEL QUARTETTO
PREMIO NOBEL
PER LA PACE 2015**

VALERIO SOFIA

La Tunisia è un esempio per tutta la regione araba, ma ha bisogno di essere sostenuta. Parola del Premio Nobel per la Pace 2015, o meglio di una sua componente. L'Avvocato Essid Abdelaziz è primo consigliere dell'ordine degli avvocati di Tunisi, componente di quel Quartetto del dialogo di pace tunisino cui a dicembre è stato assegnato il Nobel. Il quartetto è formato da quattro organizzazioni della società civile: il sindacato generale dei lavoratori Ugtt, il sindacato patronale Utica, l'Ordine degli avvocati e la Lega Tunisina per i Diritti Umani. Nato nell'estate del 2013, «quando il processo di democratizzazione rischiava di frantumarsi per gli omicidi politici e un diffuso malcontento sociale», il quartetto - si legge nella motivazione del premio assegnato dal comitato norvegese dei Nobel - «ha dato vita a un processo politico pacifico alternativo in un momento in cui il Paese era sull'orlo della guerra civile»; ed è stato «determinante per consentire alla Tunisia, nel giro di pochi anni, di creare un sistema costituzionale di governo che garantisce i diritti fondamentali di un'intera popolazione, a prescindere dal sesso, dalle convinzioni politiche e dal credo religioso. La Tunisia deve affrontare significative sfide politiche, economiche e di sicurezza», sottolinea il Comitato del Nobel. «Più di ogni altra cosa - si legge nella conclusione delle motivazioni - il premio vuole essere un incoraggiamento al popolo tunisino» e il Comitato spera «serva come esempio da seguire per altri paesi». Esattamente quello che ci ripete anche l'avvocato Abdelaziz, in visita a Napoli invitato dall'Ordine degli avvocati per far conoscere la situazione tunisina.

L'opera dell'avvocatura tunisina ha un rilievo del tutto particolare...

L'Avvocatura tunisina è da sempre una professione militante, sempre vicina alla gente, anche durante il regime ha sempre difeso gli oppositori accusati sulla base di reati di opinione. Durante la rivoluzione del 2011 siamo scesi nelle piazze con indosso le nostre toghe ufficiali per fare da scudo ai manifestanti davanti ai soldati. La prima riunione politica in assoluto dopo la rivoluzione è stata fatta proprio nella sede dell'ordine degli avvocati di Tunisi. Anche dopo abbiamo continuato a condurre la nostra battaglia per la difesa dei diritti di tutti in modo che fos-



«Abbiamo riconciliato islamisti e moderati Ma l'Europa ci aiuti»

sero inseriti e garantiti nella nuova costituzione. Possiamo ben dire con orgoglio che l'avvocatura è stata la locomotiva della transizione alla democrazia. Non gratis: abbiamo pagato un caro prezzo, sono stati uccisi tanti avvocati, almeno una decina, anche un mio amico. Ma con l'idea dell'iniziativa di dialogo nazionale abbiamo evitato alla Tunisia di finire come le altre primavere arabe.

Com'è oggi la situazione politica tunisina?

In Tunisia dal punto di vista politico c'è stabilità. Al governo ci sono tutte le forze principali, islamici, democratici, moderati, progressisti. Bisogna incoraggiare il dialogo democratico fra islamisti e moderati, un esempio per togliere problemi da tutta la regione. I problemi della Tunisia oggi sono altri. Ci sono tanti problemi sociali per la crisi economica e soprattutto la disoccupazione dei giovani. Il dialogo nazionale ha iniziato a concentrarsi anche su questo problema, ma è su questo che l'Europa ci deve aiutare.

Non lo sta facendo? Di recente si è dibattuto molto del via libera speciale all'olio di oliva tunisino, ad esempio.

Qualche aiuto c'è, l'olio di oliva è un esempio, ma non è abbastanza. La Tunisia è un piccolo Paese che vive di turismo. I terroristi lo sanno. Contrariamente a quello che si

pensa in Europa, da noi non ci sono tanti attentati, ma sono mirati per fare colpo e fare molto male all'economia del Paese, per renderlo più debole e destabilizzarlo. Bisogna rispondere promuovendo il turismo in Tunisia. È sbagliato non venire da noi per gli attentati: ci sono anche a Bruxelles e Parigi. Allora non andate neanche là? L'Italia per prima ha molto da



guadagnare se avete vicini di casa che godono di libertà e democrazia. È anche interesse vostro.

Di recente ci sono stati violenti scontri a Ben Guardane, con decine di morti...

Ben Guardane è stato un tentativo di occupare un terreno, di alzare la bandiera nera dell'Isis. Ma loro contavano su un calcolo sbagliato, speravano che la gente scontenta li aiutasse, invece tutti i cittadini giovani e vecchi sono scesi nelle strade per affrontarli. Tutto il territorio tunisino è ben controllato, non temiamo alcuna invasione.

Il problema per la Tunisia come per l'Italia è la Libia. Che ne pensate?

La Libia è una ferita aperta nel cuore del Mediterraneo, girano armi, milizie, c'è l'Isis. L'Occidente ha pensato a togliere Gheddafi ma non al dopo. Noi pensiamo che non servano azioni di guerra, creano confusione e rancore, e soffrono tutte le popolazioni del

Mediterraneo, i libici ma anche noi e voi, non certo gli americani che sono lontani. Noi chiediamo all'Italia e all'Europa di incoraggiare concretamente il nuovo governo e il dialogo, che è molto difficile ma indispensabile, è l'unica via.

Intanto la Tunisia sta costruendo un muro al confine libico. Cosa pensa dei muri?

La barriera al confine è quasi finita, mancano solo le tecnologie più avanzate che stiamo per realizzare con l'aiuto di Germania e Usa. Non c'è niente di male nel creare muri per impedire ai terroristi di infiltrarsi. Ma per i cittadini normali le porte sono sempre aperte. Durante la guerra civile del 2011 la piccola Tunisia ha accolto più di 1,5 milioni di libici, con cui abbiamo diviso quel po' di pane e acqua che avevamo, portando i loro figli nelle nostre scuole. Alcuni sono ancora da noi e sono integrati.

«NEL 2011 SIAMO SCESI IN PIAZZA CON LE NOSTRE TOGHE PER FARE DA SCUDO AI MANIFESTANTI. E LA PRIMA RIUNIONE POLITICA DOPO LA "RIVOLUZIONE DEI GELSOMINI" SI È SVOLTA PROPRIO NELLA SEDE DELL'ORDINE DI TUNISI»

SPORT

LO SCONTRO TRA LA LEGGENDA GIALLOROSSA E IL SUO ALLENATORE È UNA METAFORA DELLA CITTÀ ETERNA

Totti e Spalletti Schiavi di Roma Iddio li creò...

BORIS SOLLAZZO

In Italia, e ancora più a Roma, siamo capaci di rendere le favole delle tragedie. E poi delle farse. Francesco Totti, a Bergamo, alla soglia dei 40 anni, con un esterno potente dei suoi, riacciusa una partita decisiva per i capelli, poi mette una palla poetica sui piedi di Dzeko. Una società seria, o anche solo furba, manderebbe il suo dg a celebrare il campione, l'icona, la bandiera. Toglierebbe dall'imbarazzo il numero 10 e l'allenatore, in evidente difficoltà per un rapporto personale giunto ai minimi termini, e si porterebbe a casa un punto d'oro (nella corsa al terzo posto contro l'Inter) e pure il punto d'onore.

Niente da fare, come dice Mastandrea nella splendida intervista a Malcom Pagani sulla Rivista Undici, unico esempio di analisi calcistica di alto livello e profilo in Italia, un So Foot all'italiana, a Roma quando le cose sembrano andare male, stanno per andare peggio.

Roma, la capitale in cui non è mai possibile praticare la normalità. La Capitale che ha una caratteristica, ormai quasi una tara antropologica, una sorta di maledizione: essere un porto delle nebbie. Lo è stato il tribunale, con sentenze pagate ed emesse in cinque giorni, lo è stato il Campidoglio con una mafia che ha attecchito su una burocrazia mostruosa, kafkiana, soffocante. Lo è la politica, qui una sabbia mobile che ingoia tutto e tutti, restituendo piani urbanistici scritti sotto dettatura di chi costruisce palazzi e non di chi dovrebbe tirare su il futuro di una città. E sì, lo è anche Trigoria.

Luciano Spalletti lo sa. Molto bene. Così tanto che con un tono cantilenante e un po' saccente nella prima conferenza stampa – e nelle tante che sono seguite – ha tenuto a dire che lui, quella nebbia, sapeva come diradarla. Aveva fatto capire che erano anni che ci pensava e che finalmente aveva capito. Che non avrebbe più accettato di procedere a tentoni in mezzo a quell'oscurità, che "le combriccole" non le avrebbe più accettate. Quei giornalisti, quei leader dello spogliatoio, quel sottobosco che lo ave-

vano blandito e sostenuto fino a che era loro convenuto per poi abbandonarlo dopo la chiacchierata con il Chelsea (leggenda metropolitana sostiene che un Ancelotti incontrato per caso avesse spifferato tutto), non avrebbero avuto più alloggio nel suo cuore e nelle zone grigie dell'As Roma. Aveva aspettato che Rudi Garcia cuocesse a fuoco lento nel suo declino per ottenere pieni poteri, era corso in America a incontrare Pallotta per questo. Voleva, come Franco Baldini all'inizio dell'avventura degli americani, cambiare tutto. Dimostrare che a Roma "si può vincere, che non è una città diversa dalle altre". Ci credeva Luciano, con il fisico asciutto e la barba. Non era più quel ruspante provinciale d'un tempo, la Russia ce l'ha restituito manager e cool.

Ma Roma è più forte di tutto e di tutti. Ci troviamo a parlare

di un regolamento di conti nello spogliatoio di Bergamo. Tra smentite e sputi, botte da orbi e insulti illuminanti ("non vincete un cazzo da 10 anni, innellate solo figure di merda" e "a Roma ci sono il sole e i monumenti, e così molti si dimenticano delle priorità come famiglia e squadra" spifferano i topolini che l'allenatore aveva minacciato di schiacciare). E il mister che voleva fare la rivoluzione si trova ostaggio di quel rapporto d'amore spezzato con il Pupone, quel calciatore che lo aveva reso grande e che, secondo lui, gli era costato la panchina giallorossa. Con questo duello dietro e davanti alle telecamere ci dice che quando andava in giro per le lande sovietiche a dire che lui ha la maglia giallorossa cucita a pelle, intendeva anche che è romanista nelle paranoie trigoriane. Quelle che creano, di volta in volta, le mode secondo

cui quel giocatore "sia il male della Roma", che "il Sistema ci gioca contro" e soprattutto che ad agosto si debba sempre pensare "allo scudo e al Circo Massimo". Cinque anni. E quel Totti di cui rifiutò i complimenti dopo la vittoria dello Zenit in Europa League, è ancora un fantasma.

E' tornato, Spalletti, e si è visto nelle dichiarazioni ufficiali di ieri, piuttosto grottesche, più infognato nelle logiche perverse giallorosse di quando se n'era andato. L'attacco a Totti che "poteva mettere 5 palle e non due contro il Bologna, e farci vincere", che "demoralizza Dzeko", che "non ha salvato la partita", ha qualcosa di demenziale e patologico. Bastava dire "visto? So come gestirlo, è il nostro Altafini, zitti tutti: queste ultime due partite confermano che non ho pregiudizi verso di lui e che so quanto può dare e come". E invece no, perché Trigoria è da sempre il far west, un luogo in cui bazzicano troppe persone e Spalletti non voleva cambiare verso, ma semplicemente instaurare la sua dittatura, secondo le stesse logiche. Sperava che un pugno di vittorie e un'epurazione bastassero, ma non aveva pensato che il Ranieri che sta vincendo la Premier, che il Luis Enrique che sa gestire i tre giocatori più forti del mondo, che tanti grandi allenatori avevano

già fallito miseramente.

E Trigoria continua a essere terreno di conquista di speaker di radio e capipopolo improvvisati (ora apertamente a libro paga della società con la radio ufficiale), giornalisti amici e topolini che raccontano tutto fuori. E lo spogliatoio è da sempre una partita a Risiko in cui l'obiettivo non è vincere insieme, ma cancellare le armate dell'altro. A Roma tutto è una faida: l'emittenza privata, radiofonica e televisiva, ne è una dimostrazione plastica. Luciano, ma anche Francesco, non si rendono conto che questa città e le sue logiche li hanno inghiottiti. Luciano, Roma, la vive come una nemica: pensate solo alla battaglia contro Florenzi, maltrattato dialetticamente dopo la Juventus, al De Rossi messo ai margini e ora ripescato, al Totti non rispettato per tutto ciò che ha dato, a lui e alla società. Ovvero una guerra senza quartiere ai romani, prima di tutto. Una psicosi che dimostra che i due protagonisti di questa storia avviliti sono schiavi di Roma. Dell'amore per i colori e una città che ti entra dentro: Spalletti ha voluto, forse è dovuto tornare, non poteva farne a meno. Totti non è riuscito ad andarsene, rinunciando forse a una carriera unica e vincente. E ora scoprono che non è valsa la pena di sacrificarsi sull'alta-

UN LUOGO KAFKIANO E INGVERNABILE PERTARA ANTROPOLOGICA, DOVE È IMPOSSIBILE PRATICARE LA NORMALITÀ, DALLA POLITICA AL PALLONE



L'ALLENATORE DELLA ROMA LUCIANO SPALLETTI E IL CAPITANO FRANCESCO TOTTI DURANTE LA PARTITA ROMA-BOLOGNA ALESSANDRO DI MEO

re della Lupa.

Luciano si è ritrovato una società inadeguata, che non ha saputo proteggerlo e anche fermarlo. Americani che si sono scoperti influenzati e condizionati più dei romani dall'ambiente (la scelta di Zeman ci dice tantissimo, così come la gestione del caso Totti). Che brillano per assenza e incompetenza, che hanno assunto nei loro metodi che volevano essere innovativi le tortuose traiettorie capitoline. Pensateci: Sabatini, forse, non si è illuso di essere il capo e ora si ritrova capro espiatorio? Come ora lo è Totti e presto lo sarà Spalletti. A Roma non si vince mai. E il motivo è tutto in questo Atalanta-Roma 3-3, ennesimo replay di una scena vissuta tante, troppe volte in casa giallorossa.

Roma, purtroppo va sopportata, magari un po' odiata o vista con olimpico distacco. Non a caso chi ha vinto nella capitale aveva una nordica superiorità nei confronti dell'ambiente come Liedholm o, come Capello, ha imposto la sua legge ed è "scappato" prima di bruciarsi.

Il mio amico Stefano e la sua travolgente ironia

E' morto sabato scorso, a Roma, Stefano Di Michele, aveva 56 anni ed è stato uno dei più brillanti giornalisti della sua generazione. Ha iniziato la carriera giornalistica all'Unità, dove ha lavorato per più di dieci anni. Poi è passato al "Foglio" dove ha scritto fino a un anno fa, quando si è ammalato. Ieri si sono svolti i funerali alla Chiesa Cristo Maestro, sulla Nomentana

CARLO FUSI

Ad un certo punto, da cronista dell'Unità, aveva cominciato ad occuparsi di destra, dell'Msi che andava trasformandosi in Alleanza Nazionale e c'era curiosità per quei primi, contenuti, vagiti. Ci ritrovammo in una periferia di Roma, accorsi ad ascoltare un comizio di Gianfranco Fini. Dopo un po' si avvicinò Domenico Gramazio, tra i camerati sopranno-

minato Pinguino. "Avete sentito Gianfranco? Roba forte", ci apostrofò ammiccante. Stefano lo guardò sottocchi, agitando i giornali che aveva in mano con il gesto di chi fa aria e sbuffa. "A Grama", ma se non ha detto niente", disse sarcastico. E Gramazio di ritorno: "Appunto"! Stefano Di Michele era così, scanzonato, sempre pronto a non prendersi sul serio. Voleva che gli altri facessero lo stesso con lui. Non tanto per generosità: è che così poteva ripagarli con la stessa moneta. Era, e soprattutto continuava a definirsi, comunista. Gli piaceva ribadirlo con il sussiego di chi la sa lunga. Gli piaceva la politica e ne scriveva con la leggerezza di un pianista che sfiora la tastiera sapendo di poter comunque tirar fuori una melodia. Sempre sul registro dell'ironia: mai greve, inesorabilmente ficcante. Gli avevo raccontato che una volta, in un comizio sotto un tendone a Nusco, Ciriaco De Mita mi aveva apostrofato "... e lo dico in particolare per un

giornalista con i baffi, laggiù in fondo". Pierluigi Castagnetti, che mi sedeva a fianco, me lo ripeté finché non uscimmo. Stefano mi guardò con quel sorriso che si incollava sotto il naso in mezzo alla barba: quando capiva di potersi divertire. Me lo ritrovai sul Foglio, per un commento scritto su Berlusconi: "... e chissà se gli piace quel che ha scritto sul Cavaliere un giornalista con i baffi". Quando lo rividi in Transatlantico alla Camera, grandi pacche sulle spalle, poi una risata ci seppellì. Ne approfittai per chiedergli: "Scusa, ma com'è al Foglio?". Lui mi guardò sottocchi e disse: "Mah, funziona così. Alla riunione del mattino tutti intervengono su tutto. Poi quando è finita, Giuliano (Ferrara) mi viene vicino e mi dice in orecchio: tu scrivi su quello che cazzo ti pare". Con il passare del tempo i suoi resoconti politici erano diventate note di costume. Gli piaceva mettere alla berlina l'ipocrisia e dileggiare il partito preso. Non era disilluso: semplicemente sapeva coglie-

re come pochi il lato umano delle cose e delle persone. Il risultato è che quando vedevi quelle tre consonanti in corsivo, tra parentesi, alla fine di un articolo potevi star certo che la lettura ti avrebbe arricchito. I suoi articoli sapevano del mezzo sigaro che sempre stringeva tra le dita e raramente accendeva. L'aneddoto

SCANZONATO, SEMPRE PRONTO A NON PRENDERSI SUL SERIO. VOLEVA CHE GLI ALTRI FACESSERO LO STESSO CON LUI. CONTINUAVA A DEFINIRSI, COMUNISTA. GLI PIACEVA RIBADIRLO CON IL SUSSIEGO DI CHI LA SA LUNGA

era la sua carta d'identità; la giovialità, senza sconfinare nella eccessiva confidenza, il suo tratto umano; la profondità d'animo il suo stilema. Scriveva con la levità di una carezza. Di quelle che però lasciano il segno. Ad un certo punto non l'ho visto più scrivere. L'ho chiamato una decina di giorni fa per raccontargli la felicità di essere al Dubbio. "Sto in ospedale, sono ricoverato", mi ha detto con quel timbro di voce terribile che chi ha sentito anche solo una volta non può più dimenticare. "Sentiamoci tra qualche giorno", ha soffiato nel microfono. Poi non l'ho chiamato. Non lo sentirò più. Addio Stefano. Ora siamo tutti un po' più soli.



STEFANO DI MICHELE IN SIDECAR CON PIERANGELO BUTTAFUOCO

IL RICORDO

Quella volta che mi salvò dai fascisti

DI PIERO SANSONETTI

Quando è entrato all'Unità avrà avuto poco più di vent'anni. E una faccia da bambino. Era ciiccottello e aveva un sorriso dolcissimo. L'ho rivisto per strada, un paio di mesi fa. Era dimagrito molto, stava male, me lo ha detto, però non mi ha fatto capire che la malattia fosse così grave. Aveva sempre la faccia da bambino e un sorriso dolcissimo. Quella faccia tonda tonda e quel sorriso da gatto non erano un aspetto secondario di Stefano Di Michele. Erano la sua quintessenza, l'anima. Non era snob, secondo me, era ingenuo e ferocemente critico. In questo ossimoro consisteva il suo famoso snobismo. Ma per essere snob davvero bisogna essere borghesi oppure aristocratici. Stefano era uomo del popolo. La sua forza intellettuale e la sua ironia erano del popolo. Non voglio dire nient'altro su di lui. Però devo raccontare un paio di episodi vissuti durante i dieci anni circa che abbiamo passato insieme, lavorando all'Unità. Il primo episodio è sportivo, il secondo è politico. All'Unità la domenica si facevano 16 pagine di sport. E quin-

di non bastava la redazione sportiva. Tutti facevano i turni allo sport della domenica. Qualche volta toccava anche a Stefano. Il quale conosceva perfettamente il soprannome del vicesegretario della federazione di Rimini del partito liberale, ma ignorava chi fosse Rivera (una volta lo incontrò alla Camera e gli disse che io gli avevo spiegato che lui era stato un grande centravanti. Rivera obiettò, disse che giocava numero dieci e che nessuno che avesse visto una sola partita di calcio negli anni sessanta o settanta poteva pensare che lui fosse stato un centravanti. E infatti io non avevo mai detto a Stefano una simile idiozia, però Stefano insistette e mi fece fare una figura barbina e immeritata col grande Rivera, idolo della mia giovinezza...). Insomma una domenica chiesi a Stefano di passare un pezzo dell'inviato, mi sembra ad Ascoli, sulla partita della Juventus. Allora i pezzi si scrivevano sui fogli di carta doppi con la carta carbone in mezzo. Dopo mezz'ora Stefano mi riportò il pezzo, corretto ben bene, e alla fine del pezzo c'era il cosiddetto tabellino: formazione, marcatori, ammoniti, espulsi, angoli. Il tabellino però ave-

va solo le formazioni. Gli chiesi di scrivere i marcatori. Lui si riprese il foglio e tornò al suo tavolo. Dopo cinque minuti si ripresentò e mi disse, timido timido, che aveva riletto il pezzo e che non c'erano i marcatori. Gli chiesi come fosse finita la partita. Mi disse: quattro a uno per la Juve. E allora, obiettai, un po' spazientito, come fai a dire che non ci sono stati marcatori? Lui si fece piccolo piccolo e mi chiese con un filo di voce: «Cosa sono i marcatori?». (Per quelli come Di Michele: i marcatori sono quelli che hanno fatto i gol). Poi chiesi a Stefano perché aveva scritto che gli angoli erano stati quattro. Quattro e basta. E lui con un tono stavolta ben deciso, mi spiegò che in un campo di calcio gli angoli comunque sono quattro.

AVEVA 56 ANNI, UNA FACCIA DA BAMBINO, DUE OCCHI DOLCISSIMI. ETANTA VOGLIA DI RIDERE. TUTTO IL RESTO ERA UNA CONSEGUENZA. VI RACCONTO DI QUANDO NEL '94 AL CORTEO DEL MSI...

(Per quelli come Di Michele: nel linguaggio sportivo per "angolo" si intende "calcio d'angolo", cioè tiro da fermo da uno dei quattro vertici del campo, dove c'è la bandierina...). Decidemmo di esentare Stefano dal lavoro domenicale allo sport. Lui ne fu felice. Il secondo episodio è politico. Era, se ricordo bene, il 1994. Fummo mandati lui ed io a seguire la grande manifestazione del centrodestra - che aveva vinto le elezioni - a Milano. Io ero ancora un vecchio comunista, abituato agli scontri anche fisici e alle mazzate in piazza. Lui aveva 10 anni meno di me, era anche lui comunista ma era molto più moderno di me. E più laico. E più spiritoso. Il comizio di Berlusconi in piazza Duomo stava per finire e noi due decidemmo di andarcene per scrivere i nostri articoli. Sgattaiolammo per stradine laterali e a un certo punto, svoltando l'angolo, vedemmo che avanzava verso di noi un pezzo di corteo, urlante e minaccioso, pieno di bandiere del Msi. Per me quella era una falange fascista. E per esperienza sapevo sin da ragazzino che se incontri una falange fascista sulla via, devi dartela a gambe. Dissi a Stefano, concitato: "Di qui,

svelto, prendiamo quel vicolo a destra...". Ma lui non mi ascoltava, aveva alzato le braccia e salutava. Gridava: «Gnazioooo!!!». Gnazio era La Russa, tutto vestito di nero, sguardo truce, che guidava il corteo. "Stefanooo!", gridò la Russa a sua volta, con un gran sorriso, e anche gli altri "picchiatori" della falange iniziarono a salutare e a sventolar bandiere. Finì con grandi abbracci, e io stavo lì, fuoriposto, stupito. Stefano ti lasciava spessissimo stupito. Qualche volta però era lui a stupirsi un po'. Per esempio quella volta, quando stavamo a *Liberazione* (il quotidiano del Prc), e nel giorno in cui si apriva il congresso solenne di Rifondazione Comunista a Venezia, decidemmo di fare uno speciale di otto pagine sulla clitoride e l'orgasmo femminile (l'idea fu di Angela Azzaro, naturalmente). Stefano lesse il giornale ed era entusiasta. Scrisse una pagina intera sul "Foglio". L'idea che i comunisti si occupassero del clitoride anziché delle gabbie salariali lo esaltava. Se ne è andato. E non possiamo neanche piangerlo. Perché io credo che lui non abbia mai pianto in vita sua. A lui piaceva ridere, ridere. Ridere di tutto.

COMMENTI

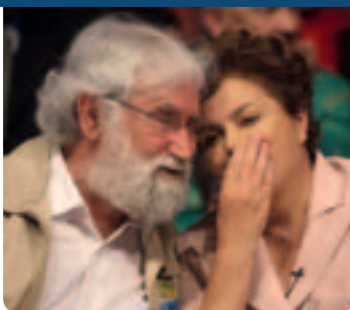
Brasile / Impeachment

Sentenza politica senza base giuridica

LEONARDO BOFF

A guardare il comportamento dei deputati, nei tre giorni di discussione sull'ammissibilità dell'impeachment della presidente, sembrava di vedere bambini che giocano in un asilo. Urla ad ogni angolo. Cori con mantra contrari o a favore della presidente. Alcuni deputati sono entrati alla Camera mascherati. Qualcuno era vestito con la bandiera nazionale come se fosse una giornata di Carnevale. Uno spettacolo indegno di persone decenti dalle quali ci si aspetterebbe un minimo di serietà. Si facevano addirittura scommesse, come se fosse un gioco d'azzardo o una partita di calcio. Più di tutto ha causato sorpresa la figura del presidente della Camera, il presidente della sessione, il deputato Eduardo Cunha. E' accusato di molti reati ed è colpevole secondo il Tribunale supremo federale: un gangster nel ruolo di giudice di una donna onesta. E' necessario mettere in risalto la responsabilità del Tribunale supremo federale per aver permesso quest'atto che ci fa vergognare. Il *New York Times* il 15 aprile ha scritto: "Lei non ha

rubato nulla, ma la sta giudicando una banda di ladri". Quale interesse segreto sta cullando la Suprema corte tanto da compiere un atto di omissione così scandaloso? Non vogliamo credere che la Corte stia partecipando a una cospirazione. Durante le dichiarazioni di voto sono successe strane cose. Si trattava di giudicare se la presidente avesse commesso un crimine di irresponsabilità fiscale nella gestione amministrativa delle finanze, base giuridica per un processo di impeachment che implica la destituzione della presidente dal suo incarico ottenuto con il voto popolare. La maggior parte dei deputati nemmeno si è riferita nella dichiarazione di voto a questa base giuridica, alle famose "pedalate fiscali" (così viene chiamato il ritocco dei conti dello Stato di cui è accusata la Rousseff n. d. t.). Invece di attenersi all'eventuale reato e alla sua descrizione, come avrebbero dovuto fare secondo giustizia, hanno colto l'occasione per riscuotere politicamente i frutti della delusione che corre nella società per la crisi economica, per la disoccupazione e per la corruzione in Petrobras. Questa insoddisfazione può essere imputata a un errore po-



CHI È BOFF

Il teologo della liberazione

Leonardo Boff, nato a Concordia nel 1938, è un ex sacerdote, teologo e professore di etica brasiliano, noto per essere stato uno dei principali esponenti della "Teologia della liberazione" (la corrente del cristianesimo progressista, in America latina, fondata negli anni sessanta dagli arcivescovi Gustavo Gutierrez ed Helder Camara). Boff era un frate francescano che negli anni settanta e ottanta entrò in conflitto aperto con il Vaticano. Quando la congregazione per la dottrina della fede gli impose il silenzio, Boff lasciò l'ordine dei francescani. Recentemente, con l'elezione di Bergoglio, è tornato in piena sintonia con il papa e le gerarchie.

litico della presidente, ma non configura un reato. Come in un ritornello, la maggioranza dei deputati ha parlato invece della corruzione e degli effetti negativi della crisi. Ha parlato di "governo corrotto" quando sappiamo che un gran numero di deputati è indiziato per crimini di corruzione. Buona parte di loro è stata eletta con il denaro della corruzione politica, tenuta in piedi dalle imprese. Generalizzando, e con onorevoli eccezioni, i deputati non rappresentano gli interessi collettivi, ma quelli delle imprese che hanno finanziato la loro campagna. C'è un fatto preoccupante. E' tornato, come un fantasma, il vecchio ingrediente che aiutò il golpe militare nel 1964: sono tornate le invocazioni alla religione, alla famiglia, a Dio, contro la corruzione. Decine di parlamentari, del gruppo dei deputati evangelici, hanno fatto dei discorsi di chiaro tono religioso invocando il nome di Dio. Poche volte si è offeso tanto il secondo comandamento della legge di Dio che proibisce di usare il santo nome di Dio invano. Grande parte dei parlamentari ha dedicato il voto alla famiglia, alla moglie, alla nonna, ai figli e ai nipoti, citando anche i nomi dei familiari, una spettacolarizzazione della politica di sconcertante banalità. Al contrario, quelli contro l'impeachmenti argomentavano la loro posizione e mostravano un comportamento decente. Si è trattato di un giudizio politico, celebrato senza alcuna base giuridica convincente.

Direttore Responsabile:
Piero SansonettiSocietà Editrice:
Edizioni Diritto e Ragione srl.
Via G. Mancini, 539100 Bolzanoamministratore delegato
Roberto SensiREDAZIONE
Via del Governo Vecchio, 3 Roma
telefono **0668803313**
redazione@ildubbio.newsSTAMPA
Il Sole 24 Ore S. p. A.
via Busto Arsizio, 36,
20151 Milano
via Tiburtina Valeria,
Km 68.700,
67061 Carsoli 67061 (AQ)DISTRIBUZIONE
m-dis Distribuzione Media S. p. A.
Via Cazzaniga, 19 - 20132 Milano
Tel. 02-2582.1
Fax 02 - 2582.5306
PUBBLICITA':
Il Sole 24 ORE S. p. A. - SYSTEMDIREZIONE
e Amministrazione:
Via Monte Rosa, 9120149 Milano
Tel. 02.3022.1 Fax 02.3022.3214
e-mail:
segreteria@dirazione.system@ilsole24ore.comREGISTRAZIONE
Registrazione Tribunale
di Bolzano n. 7
del 14 dicembre 2015
In attesa di iscrizione
al Registro Operatori
di Comunicazione
ISSN 2499-6009**Questo numero
è stato chiuso
in redazione
alle 20,00**

LA BANCA DATI MODULARE PER I PROFESSIONISTI DEL DIRITTO

www.ilsole24ore.com/lex24
GRUPPO **24 ORE**

LA BANCA DATI MODULARE PER I PROFESSIONISTI DEL DIRITTO



www.ilsole24ore.com/lex24

GRUPPO **24** ORE